

## BASSANO NAPOLEONICA

Come in tutto il territorio della ex Repubblica veneta, l'insediarsi del regime napoleonico a Bassano e nel suo comprensorio fu accolto perlopiù come una disgrazia inevitabile ma della quale si auspicava una durata il più breve possibile. Del resto, come sempre accade, la maggior parte degli uomini che vivevano, subendola quotidianamente, l'esperienza di quegli anni così pieni di rivolgimenti ne afferravano più o meno confusamente il netto distacco da quanto era stato fino ad allora, ma erano portati a rimpiangere le vecchie certezze traballanti piuttosto che a capirne la funzione generatrice di una nuova idea di Stato, di rapporti sociali ed economici rivolta ad attori diversi da quelli fino a poco prima prevalenti.

Le vicende tormentate dell'età napoleonica rappresentarono per Bassano e il suo territorio un periodo contrassegnato da un processo di complesse trasformazioni avviate e realizzate per la maggior parte in misura parziale, ma proseguite, almeno in alcuni settori, in maniera irreversibile anche nel corso della Restaurazione. Lo scombussolamento provocato dal crollo della gloriosa ma ormai logora Serenissima e la cessione del Veneto all'Austria, non riuscirono a mandare in frantumi l'organizzazione territoriale facente capo alla cittadina (la sua secolare *podesteria*), ma richiesero la ridefinizione dei rapporti tra gli elementi costitutivi che tenessero conto di una migliore ripartizione territoriale tra alcuni degli insediamenti presenti. A imporre tali cambiamenti furono le riforme amministrative introdotte dal regime, con l'intento di uniformare le diverse regioni componenti il giovanissimo Regno d'Italia, armonizzandone le differenti strutture di governo e del territorio. Questo portò ad una ininterrotta sequenza di direttive, circolari, richieste di informazioni, di dati statistici e sollecitazioni che si protrasse fino alla fine del Regno, continuando, per taluni settori, anche nel primo periodo del rinnovato dominio asburgico. Esiste infatti una similarità di intenti, entro certi limiti, tra Francesi ed Austriaci nell'opera di razionalizzazione e ammodernamento, sentita come strumento essenziale per una maggiore efficienza di controllo territoriale sia sotto l'aspetto burocratico che quello fiscale.

### I *Le vicende amministrative*

Bassano, ancora raccolta all'interno delle proprie mura medievali e molto simile a come veniva rappresentata nei primissimi anni del Seicento nella cosiddetta "Mappa Dapontiana", e il suo comprensorio entrarono a fare parte del napoleonico Regno d'Italia, in modo ufficiale ma molto concreto, nel mese di novembre del 1805. Le avanguardie del maresciallo Massena erano giunte in città provenendo dall'Altopiano di Asiago già nel pomeriggio del 7 novembre, ma fu dal 25 novembre con l'arrivo in città di un reparto di lancieri polacchi che iniziò la seconda e più lunga occupazione francese, durata, con la cesura della primavera del 1809, per sette anni fino all'inizio di novembre del 1813.

La città e il territorio da essa dipendente (le cosiddette *Ville al Piano* — Rosà, Rossano, Cartigliano, Cassola - e *Ville al Monte* - Pove, Solagna, San Nazario, Cison, Primolano con la frazione di Fastro) che dal 1405 al 1797 e, ancora, dal 1798 al 1805 avevano formato la podesteria di Bassano e ne avevano condiviso le vicende compreso il trasferimento alla provincia di Treviso, stabilito dal Governo austriaco il 12 marzo 1803, rimase alle dipendenze del Capitaniato provinciale di Treviso fino al 29 gennaio 1806, quando quest'ultimo venne sostituito dal Governo provinciale provvisorio dopo che la Pace di Presburgo, stipulata il 26 dicembre 1805, aveva sancito ufficialmente il passaggio dell'Italia nord-orientale, dell'Istria e della Dalmazia a Napoleone. I nuovi padroni del Veneto mantennero al loro posto provvisoriamente fino alla fine dell'inverno del 1806 gli amministratori, a livello locale e provinciale, che avevano dimostrato propensione alla collaborazione (affiancandoli talvolta a esponenti della stagione democratica del 1797-1798 ritornati ora alla ribalta) sia per gestire il passaggio da un regime all'altro senza pericolosi vuoti di potere civile sia per avere come riferimento logistico degli organismi territoriali a cui delegare l'onere di soddisfare le continue ed esose richieste di viveri, casermaggio, alloggi e trasporti da parte dell'esercito.<sup>1</sup>

Bassano mantenne tuttavia per un tempo più lungo il suo *Maggiore Consiglio* formato negli ultimi tempi da settanta esponenti della nobiltà locale e la *Banca* (chiamata anche *Deputazione civica*), ossia la giunta municipale, composta da diciotto consiglieri eletti annualmente tra i settanta e guidata da un presidente nominato mensilmente tra loro.

Questi amministratori erano l'espressione di una ristretta aristocrazia, frutto a sua volta della riforma del Consiglio varata nel 1726, che aveva inteso limitare la mobilità sociale verso l'alto, filtrando rigidamente l'accesso al ceto dirigente costituito da centoquarantanove famiglie appartenenti a sessantasette casati.

In tale modo, le famiglie che detenevano le cariche cittadine all'inizio del Settecento erano in gran parte le stesse che governavano Bassano e il bassanese novant'anni dopo. Solo pochi esponenti della ricca borghesia o nobili immigrati da altre città (una decina) erano riusciti a entrare nel gruppo dirigente e soltanto in sostituzione di famiglie estinte o trasferitesi altrove. L'unica apertura era stata l'allargamento dagli originali sessanta a settanta dei membri del Consiglio nel giugno 1796, attuato però con l'ammettervi due esponenti per famiglia anziché uno come era in precedenza.

Sarebbe tuttavia errato presentare l'aristocrazia bassanese come un corpo statico, legato alla rendita agraria e alle funzioni di governo. Almeno un terzo dei suoi componenti (il 31,4%) era, o era stato, attivamente impegnato nelle attività imprenditoriali (lanifici, setifici, concerie, ceramiche, stamperie) e nell'esercizio delle professioni liberali (prevalentemente avvocati e medici) come gli Antonibon che, entrati nella nobiltà cittadina a fine XVIII secolo, cedettero la direzione delle loro fabbriche di maioliche e porcellane a imprenditori borghesi, il conte Giuseppe Perli Remondini che invece gestiva direttamente, prima con il fratello Antonio e in seguito ai dissapori insorti tra loro col figlio (premortogli nel 1810) Giambattista, le cartiere, le stamperie e le altre attività di famiglia; Pasquale Golini occupato a produrre e commerciare la seta, come facevano anche Girolamo Capovilla, Bortolo Caffo e Domenico Negri; Nicolò Negri era a sua volta titolare di una filanda di seta. Dal commercio provenivano i profitti maggiori di Antonio Albertoni, e Basilio Baseggio (aggregato al Consiglio nobile nel 1790) era proprietario di una stamperia ed esercitava la professione medica, come Giacomo Mimiola e Giovanni Locatelli. Avvocati e notai erano Andrea e Valerio Tattara, Giovanni Maria Sale, Giovanni Calderi (di famiglia aggregata nel 1784), Nicolò Compostella, Giovanni Mimiola (nel Consiglio dal 1791), Giovanni Battista Crestani; a costoro si deve aggiungere il conte Ernesto Bellavitis che svolgeva la professione di ragioniere comunale. Venivano poi i due ultimi accolti nella nobiltà cittadina (aprile 1801) per il sostegno economico offerto all'amministrazione durante l'occupazione francese di quell'anno: i borghesi Domenico Maello e Francesco Parolin (poi Parolini). Il primo era proprietario di concerie, setifici e manifatture di pannilana, che gestiva assieme al figlio Bartolomeo, il secondo affiancava l'attività imprenditoriale manifatturiera (dal 1781 al 1802 tenne in affitto le fabbriche di ceramiche degli Antonibon, passate poi al rossanese Giovanni Baroni) a quella agricola con la gestione, parte in proprietà e parte in affitto, nel 1808 di mille campi vicentini e l'allevamento di una sessantina di bovini.

Altri nobili avevano sovente delle compartecipazioni di capitale con imprenditori o commercianti borghesi, praticavano il notariato (fino alla riforma delle norme per accedere alla professione varata il 17 giugno 1806 da Napoleone) e traevano guadagno dall'affitto di immobili che possedevano sia in città che nei dintorni. A fianco di tutto questo c'era naturalmente anche la rendita agraria.<sup>2</sup>

La preminenza nobiliare era comunque in questo periodo iniziale tacitamente avallata dal Governo, che era orientato ad un conservatorismo moderato basato sul censo e non più sul sangue e perciò voleva ridurre l'ostilità ideologica delle vecchie classi dirigenti, per farne progressivamente uno strumento proprio amalgamandole ai ceti emergenti della borghesia professionale, imprenditrice, proprietaria terriera e intellettuale, coi quali nel bassanese esistevano da tempo solide relazioni.

La prima operazione in tale direzione si ebbe nel 1806 con l'applicazione del decreto organico dell'8 giugno 1805, in esecuzione del quale il *Maggiore Consiglio* modificò il suo nome in Consiglio comunale e, soprattutto, ridusse i suoi componenti da settanta a quaranta, traendoli dall'elenco dei cento maggiori contribuenti del territorio comunale. Veniva in tal modo a cessare l'elezione per privilegio di nascita, sostituito dal requisito della ricchezza che apriva le porte alla borghesia di cui alcuni membri erano più doviziosi di diverse famiglie della nobiltà, che sparirono definitivamente dal nuovo organismo di governo cittadino. Da quell'anno e fino alla fine dell'età napoleonica venne progressivamente alla ribalta un nuovo gruppo dirigente, costituito da esponenti della borghesia imprenditoriale come Bombardini, Chemin, Rizzo, Barbieri, Ferrari, di quella mercantile con i Serraglia, Bordignon, Fasoli, Brun, Cantele, del ceto delle professioni liberali quali i dottori Larber, Bartolomeo Gamba, Antonio Gaidon, Giovanni Bernardi, Giovanni Battista Cimberle e altri ancora. A costoro con l'espandersi del territorio comunale nella campagna circostante si unirono alcuni importanti borghesi locali, i quali oltre alle attività manifatturiere e commerciali possedevano vaste proprietà fondiarie gestite con metodi capitalistici, come facevano i veneziani Comello, i rossanesi fratelli Lando e Giovanni Baroni, il bassanese Domenico Berti che aveva vasti possedimenti agricoli tra Rosà e Cassola. Tra il 1808 e il 1810 la loro presenza nel Consiglio passava da un quarto ad un terzo del totale dei componenti e nel 1811 vedeva aumentare il numero degli

eleggibili con l'aggregazione a Bassano di Angarano e Solagna, dove il ceto dirigente era prevalentemente borghese. Questo non intaccava definitivamente il predominio della vecchia classe dominante, ma ne poneva al suo fianco una nuova con cui confrontarsi e cercare un'intesa, avviando il processo di amalgama che durante l'Ottocento vedrà l'incrociarsi sempre più fitto tra le famiglie dei due gruppi, i quali finiranno per adottare, almeno in parte, i rispettivi valori, facendo causa comune per la difesa della loro preminenza politico-sociale.

L'apertura verso la borghesia, che ne fece così la naturale alleata della vecchia aristocrazia nella difesa degli interessi della rinnovata classe di potere, si ripercosse nei paesi del territorio sfavorevolmente sul ceto contadino. Le nuove leggi stabilirono, infatti, che le cariche comunali fossero riservate tutte a coloro che avevano i redditi maggiori e ciò se a Bassano non cambiava nulla, nei paesi del circondario escludeva i contadini e gli artigiani locali che per secoli avevano partecipato attivamente mediante l'istituto della *vicinia* alla gestione dei loro comuni, eleggendo gli *uomini di comun* e i *sindici* e *merighi* tratti dalla loro stessa classe. Ora la difesa, concreta o ipotetica, delle proprie prerogative che costoro erano riusciti a svolgere, non raramente in unione a qualche borghese proprietario terriero, nei confronti della nobiltà cittadina veniva a cessare definitivamente.

In forza della norma che permetteva l'elezione anche dei non residenti che avevano però nel territorio una adeguata proprietà terriera, nel Consiglio bassanese entrarono gli ex patrizi veneziani Almorò Grimani, Paolo Antonio Erizzo, Girolamo Ascanio Molin (che era stato inquisitore della Serenissima e direttore della polizia austro-veneta), Girolamo e Leonardo Dolfin che andarono a unirsi ai già presenti Bartolomeo Mora, Filippo Cappello (residente a Cittadella) e Tommaso Moro. La loro partecipazione ai lavori consiliari era però molto rara, data la saltuaria presenza nel bassanese.<sup>3</sup>

Il 30 marzo 1806 Napoleone decretava l'unione del Veneto al Regno d'Italia e il 29 aprile dello stesso anno la provincia di Treviso (di cui Bassano faceva parte) assunse il nome di dipartimento del Tagliamento, a capo del quale venne nominato il prefetto milanese Giuseppe Casati che aveva retto prima il dipartimento del Lario (Como), poi quello del Serio (Bergamo) e offriva la garanzia di un'esperienza necessaria per amalgamare le terre venete al resto del Regno. Il bassanese divenne contemporaneamente uno dei cantoni del dipartimento e componente assieme al confinante cantone di Asolo di un distretto, del quale Bassano doveva svolgere la funzione di capoluogo in maniera sempre più evidente con il passare dei mesi, ma che all'inizio fu molto sfumata per non alimentare ulteriormente le resistenze municipalistiche asolane già percepibili.

Venivano istituiti, sempre nel 1806, l'ufficio di stato civile (molto importante per il regime per motivi fiscali e militari) e il primo ufficio postale cittadino, con l'assunzione di alcuni portalettere che provvedevano a portare la posta fino al capoluogo dipartimentale al posto dei carrettieri, come fino ad allora era stato.

Il 21 maggio venivano nominati dal dirigente dipartimentale i componenti delle municipalità dei comuni di terza classe che comprendevano tutti i paesi del cantone bassanese con l'esclusione di Rosà, formato allora da dodici quartieri con una popolazione di 8.535 abitanti, che superava di alcune centinaia di individui la stessa Bassano. La città nei primissimi anni del secolo contava 11.755 abitanti, ma la crisi economica coincidente col cambio di regime aveva provocato una contrazione delle attività manifatturiere e artigianali, inducendo artigiani e lavoratori a trasferirsi altrove con le proprie famiglie e nel 1807 la popolazione, compresi i residenti dei sobborghi esterni alla città, era pertanto stimata sulle 8.700 unità (il cantone superava di poco i 30.000 residenti).

La città fu nominata comunque dal Governo comune di prima classe (unica nel dipartimento del Tagliamento assieme a Treviso), con l'intento di ridisegnare in seguito i confini tra essa e Rosà, e le venne assegnato provvisoriamente di sovrintendere al funzionamento delle amministrazioni dei comuni di terza classe, fino alla nomina del viceprefetto e del cancelliere del censo. Furono accorpati tra loro in quella occasione i paesi di Primolano e Cison, Pove e Solagna, Rossano e Cassola, inizio di una serie di alchimie territoriali che sarebbero durate per tutta l'epoca napoleonica, mentre mantenevano i loro confini Cartigliano e San Nazario. Nello stesso periodo la Municipalità bassanese riuscì a convincere il magistrato civile di Treviso, Bernardo Pasini, (il prefetto Casati non si era ancora insediato) a non effettuare il trasferimento di Rossano dal suo territorio al cantone di Castelfranco, dimostrando i forti legami economici esistenti tra Bassano e Rossano. Gli agricoltori e i commercianti rossanesi portavano i loro cereali, bovini e le biade a Bassano per venderli tanto alla città che ai residenti dei paesi della vallata del Brenta, i quali inviavano ai mercanti rossanesi, attraverso il fiume e i canali da esso derivati, il legname tagliato sui monti circostanti. Dei 2.332 campi censiti nel territorio rossanese la metà circa apparteneva a Bassanesi e nemmeno uno ai cittadini castellani; le strade verso Bassano erano solitamente comode e ben praticabili, quelle per Castelfranco mal tenute e spesso impraticabili per le esondazioni del torrente Muson.<sup>4</sup>

La primavera del 1807 iniziò con l'ampliamento della circoscrizione comunale di Bassano, per garantirle una popolazione adeguata al suo ruolo di comune di prima classe (che dal 14 luglio sarebbe stata fissata in tutto il Regno in almeno 10.000 persone). Si procedette pertanto trasferire ad essa i quartieri rosatesi di Revoltella, Villa, Prè, Baggi e una parte di Ca' Dolfin, che la circondavano da Sud-Ovest e a Nord-Est, come era stato richiesto dai Bassanesi stessi alla prefettura nel gennaio di quell'anno, con la motivazione che sulla città gravava l'onere di essere contemporaneamente capoluogo di distretto e di cantone e sede di una numerosa guarnigione militare. La prefettura, riconoscendo valide le motivazioni presentate, concesse lo stesso 20 marzo sia le aggregazioni dei quartieri che l'ampliamento del cantone a spese di quello di Asolo, che si vide sottrarre Romano, Mussolente e Casoni.

L'amministrazione rosatese non era disposta ad accettare passivamente la perdita di una così ampia fetta di territorio e si appellò tanto alla prefettura che al viceprefetto, il veronese Luigi Anselmi, il quale era appena stato insediato e dovette subito occuparsi di dirimere la diatriba che si trascinò per qualche mese. Alla fine le richieste dei Rosatesi non vennero accolte e furono confermati i confini tra i due comuni stabiliti il 5 maggio, ma non si aggregarono a Bassano il rimanente del quartiere Ca' Dolfin, il quartiere Chiesa (dove sorge la chiesa parrocchiale di Rosà) e il paese di Cassola, come da essa richiesto.

L'insistenza da parte bassanese di ampliare il proprio territorio comunale si può comprendere se si osserva che nell'ottobre del 1807 gli abitanti cittadini erano scesi a 8.100 (14.637 con le recenti aggregazioni territoriali) data la continua fuga di residenti, numerosi dei quali preferivano trasferirsi ad Angarano, allora comune autonomo del cantone di Marostica e dipendente dal dipartimento del Bacchiglione e pertanto meno gravato da imposte e servitù militari. Un'altra conferma delle difficoltà bassanesi è data dal bilancio consuntivo del comune per il 1807 che riportava un introito totale di 52.127 lire italiane e 97 centesimi: la spesa per l'amministrazione civile ammontava a 29.909 lire e 57 centesimi e le rimanenti 22.563 lire e 40 centesimi furono tutte destinate (senza essere sufficienti) alle spese militari, cosicché nel gennaio del 1808 non restavano in cassa più fondi disponibili. C'era inoltre la questione del debito di 103.520 lire che il comune aveva coi cittadini per i prestiti da essi fatti nelle vicende belliche svoltesi tra il 1796 e il 1805 e da esso non restituiti, che gli costavano 4.918 lire venete annue di interessi.<sup>5</sup>

Tra il 1806 e il 1807 si era provveduto a modificare progressivamente l'apparato giudiziario e di polizia del cantone. Il tribunale di prima istanza, gli uffici giudiziari e l'archivio sussidiario notarile furono trasferiti dal piano ammezzato del Palazzo Pretorio all'ex monastero di San Giovanni verso la fine del 1807, mentre il tribunale civile continuava a tenere le sue sessioni nell'attiguo Palazzetto pseudo Bonfadini. La sede del giudice di pace di prima classe venne anch'essa spostata dalla sala del Consiglio comunale ad un edificio posto nella vicina Piazza San Francesco (oggi Piazza Garibaldi).

Il 21 agosto 1807 il viceprefetto Anselmi veniva nominato commissario generale di polizia del dipartimento dell'Adriatico e a sostituirlo venne chiamato il viceprefetto di Asiago, il trentenne vicentino Antonio Quadri, figlio di un esattore delle imposte, entrato nell'amministrazione pubblica a Vicenza nel 1800 con gli Austriaci e destinato a divenire qualche decennio dopo uno dei maggiori studiosi italiani della scienza statistica. Quadri si insediò ufficialmente il 27 settembre, andando a risiedere nell'appartamento della casa che la Municipalità aveva scelto come sede della vice prefettura e dato in subaffitto per la spesa annua di 242 lire italiane e 63 centesimi da Girolamo Marinoni. L'edificio, ancora oggi esistente, era posto sul lato orientale della *Via Nova* (Via Roma) e apparteneva a certo Domenico Pallavicini. Nel 1812 la vice prefettura veniva trasferita nel Palazzo Pretorio, dove rimase fino all'avvento della seconda dominazione austriaca. La presenza di Quadri in città doveva protrarsi per oltre sei anni, ma il suo rapporto con la Municipalità e i consiglieri non fu facile, data la tendenza del viceprefetto a porsi spesso in una posizione diffidente, critica e sbrigativa nei confronti degli amministratori civili, ai quali non risparmiava rampogne e minacce se non veniva eseguito al più presto ciò che lui chiedeva. La popolazione sembrava non averlo molto in simpatia, anche per aver abbandonato la città per due volte consecutive nel giro di un mese nel corso della guerra del 1809, lasciandola ad arrangiarsi con gli Austriaci. Non gli giovava certo l'aver tentato una causa di adulterio alla moglie, quando era molto chiacchierata una sua presunta relazione con una donna bassanese sposata. Il ritratto che ne fece nell'ottobre del 1809 l'ispettore generale della gendarmeria, il generale Pietro Polfranceschi, ci presenta un uomo intelligente e ambizioso, consapevole delle proprie capacità al punto di sopravvalutarle talvolta, ma anche politicamente infido e disposto a servire qualsiasi governo per favorire la propria carriera, cosa che probabilmente gli venne impedita, o rallentata, proprio dalla relazione al Governo di Polfranceschi. Così Bassano, che all'inizio per lui rappresentava una promozione promettente, si trasformò in una specie di confino.

Essendo stato introdotto nel 1807 il nuovo codice di procedura penale che separava i compiti di polizia da quelli giudiziari e faceva nascere la figura del commissario, che doveva occuparsi di questioni di polizia amministrativa e criminale e della sorveglianza delle opinioni politiche dei cittadini, a Bassano si dovette abolire la carica di giudice criminale e delegato di polizia (ricoperta ininterrottamente dal 1798 da Paolo Agostinelli), i cui compiti giudiziari passarono alla camera correzionale del tribunale di prima istanza, mentre quelli di polizia furono assegnati ad un commissariato che ebbe sede nel Palazzo Pretorio. A capo di questo istituto fu nominato l'11 novembre il giovane Giuseppe Bombardini, sostituito circa un anno dopo dal nobile settantenne Francesco Navarini. Di quest'ultimo era nota l'avversione mal celata verso il nuovo regime, tanto da essere accusato nel 1811 di avere esercitato il proprio incarico svogliatamente eludendo gli obblighi di sorveglianza affidatigli dalla Municipalità, tenendo costantemente sotto organico e inefficienti le pattuglie comunali e permettendo una gestione dell'annona lacunosa, per indifferenza o corruzione, tale da permettere la speculazione sui rifornimenti alimentari da parte di commercianti e fornitori disonesti. La sua morte avvenuta nell'autunno dello stesso 1811 lo sottrasse ai provvedimenti che la prefettura voleva prendere nei suoi confronti. Agli inizi di dicembre la Municipalità nominerà al suo posto il commissario Tommasoni e questa volta la scelta sarà indovinata perché egli si dimostrerà un funzionario abile e onesto.

Nell'aprile del 1808 venne inoltre aperta una infermeria all'interno del carcere, perché il tribunale aveva proibito il ricovero dei detenuti nell'ospedale cittadino.<sup>6</sup>

Il 22 dicembre 1807 (ufficialmente, perché l'effettivo cambio avvenne il primo marzo 1808), con la riorganizzazione territoriale dei dipartimenti veneti, il distretto bassanese assieme a quello di Castelfranco veniva assegnato al dipartimento del Bacchiglione. In tale occasione il bassanese inglobò il cantone di Quero, passato nel 1811 al dipartimento del Piave, una porzione di territorio vicentino appartenente al cantone di Marostica, che si estendeva dalle pendici dell'Altopiano di Asiago fino a comprendere a Sud Sandrigo e a Ovest Breganze e confinare con il distretto di Schio. La popolazione del nuovo distretto salì a 86.663 persone e si formò un Consiglio distrettuale che comprendeva i bassanesi Giuseppe Perli Remondini, Antonio Negri, Valerio Tattara, Bartolomeo Caffo, Paolo Compostella, il rosatese Pietro Antonio Chiminello, gli asolani Giacomo Perosini, Luigi Trieste, Florio Bevilacqua, Niccolò Malombra, Marcantonio Antonelli.

Nella stessa data veniva però staccato dal bassanese Mussolente (802 abitanti) che fu riassegnato all'asolano, mentre restava assoggettata a Bassano la frazione di Casoni.

Alla fine del marzo 1808 il comune di Bassano inglobava altri due quartieri rosatesi: Travettore e San Zeno e i paesi di Romano e Pove (che veniva staccato da Solagna), mentre Cassola veniva provvisoriamente unita a Rosà. Quest'ultimo comune (aveva dismesso ufficialmente l'antico nome di *Università della Rosà* il 20 marzo 1807) continuò ad appellarsi alla nuova prefettura per ottenere la ricostituzione della sua estensione originaria e ciò trascinò Bassano in una lunga vertenza sulla divisione dei beni comunali, conclusasi nel febbraio 1811, che sancì la definitiva divisione del quartiere Ca' Dolfin tra i due comuni. Dei 384 campi vicentini e 153 tavole censiti, a Bassano andarono 168 campi e 788 tavole di terra più due case d'affitto situate in città, a Rosà rimasero 215 campi e 275 tavole.

Molto sentito dall'amministrazione imperiale francese era il problema delle strade e della loro manutenzione. Lo stesso Napoleone prestò sempre attenzione a che fossero realizzate o migliorate le reti stradali italiane, ben consapevole dell'utilità di avere delle buone strade per far procedere speditamente gli eserciti, i decreti e l'ideologia del suo regime. Bassano rientrava appieno nelle attenzioni governative, dato che attraverso il suo territorio si poteva giungere brevemente nel Trentino e da lì all'Austria.

Un censimento del 1808 rilevava che il territorio comunale era intersecato da una rete viaria dall'estensione di 83.308 pertiche bassanesi (178 chilometri e 612 metri), in gran parte larga dai dieci ai tredici piedi (da tre metri e mezzo a quattro metri e mezzo circa). Vi erano contenuti i tronconi di quattro strade nazionali: la *Imperiale postale* che da Bassano risaliva verso la vallata del Brenta, ampia 14 piedi (5 metri), un ramo secondario della stessa *Imperiale* che attraversava Romano e si dirigeva verso Castelfranco, della larghezza di 20 piedi (7 metri circa); la *Via Nova* che iniziava dalla Piazza San Giovanni (ora Piazza Libertà) e attraversava la parte meridionale del centro diretta verso Cittadella e Padova, larga, fuori dalla città, 30 piedi (quasi 11 metri); infine la strada che partendo dalla Porta delle Grazie si dirigeva a Est verso il cantone asolano, larga 14 piedi (5 metri). Le condizioni in cui versavano molte strade erano però preoccupanti. Le vie dei quartieri rosatesi aggregati erano perlopiù in cattive condizioni, soggette a impaludarsi e spesso invase dalle acque che straripavano dagli argini mal tenuti delle molte rogge irrigue, le maggiori delle quali erano la Comello, la Cappello, la Moranda e i diversi rami della rosta Battaglia derivate dal Brenta, che le costeggiavano e sovente le intersecavano, scavando nei guadi buche profonde e pericolose. I ponti erano pochi e

costruiti quasi tutti in legno, senza parapetti e troppo stretti mentre i pochi manufatti di muratura erano in condizioni precarie e con i piloni sbrecciati ed erosi dal passaggio continuo delle zattere di legname. Anche le strade cittadine erano bisognose di interventi di livellamento, rifacimento delle pendenze e riselciatura.

Nel 1810, pertanto, fu affidato all'ingegnere comunale Pietro Bressan l'incarico di redigere il progetto degli interventi immediati da farsi per alcune strade e piazze che comportarono una spesa di 885 lire italiane, mentre le strade dei quartieri aggregati furono risistemate a spese dei proprietari delle rogge. Una seconda tranche dei lavori per il centro cittadino che prevedeva la sistemazione di tutte le strade e le piazze venne iniziata nel 1812, ma pochissimo fu alla fine fatto.

Furono inoltre avviati e parzialmente realizzati tra il 1810 e il 1812 i lavori di due strade (le quali in parte si sovrapponevano a dei percorsi già esistenti) che partendo da Bassano si dirigevano verso il Piave e sono ancora oggi, con alcune modifiche, le arterie di traffico principali del territorio. La prima (la *Strada del Molinetto*) correva ai piedi del Massiccio del Grappa, l'altra (oggi Schiavonesca Marosticana) si snodava a Sud della fascia collinare fino ad Asolo per poi proseguire verso Maser e Cornuda. Direttore dei lavori era l'architetto Antonio Gaidon e la spesa fu di 22.838 lire italiane da ripartire tra i paesi da esse attraversati.

Dopo il rifacimento della chiesa di San Giovanni Battista, la realizzazione di alcuni interessanti edifici privati quali, ad esempio, i palazzi Bonfadini, Scolari (1770 c.ca), Ferrari-Sturm ( post. 1750) e la trasformazione secondo i dettami classicisti di alcuni altri edifici più antichi nel periodo compreso tra il 1747 e la fine del XVIII secolo, quali Palazzo Apollonio Chiminelli, Palazzo Negri e Casa Ronzani, il fervore edilizio che in altre città caratterizzò il dominio napoleonico si fece invece poco sentire a Bassano, dove venne istituita la Commissione all'Ornato ma poco di nuovo si progettò e ancor meno fu realizzato.

Così il progettato loggiato ad archi da erigere nella piazza San Francesco per collocarvi il mercato delle biade rimase sulla carta, come il loggiato previsto per il mercato delle verdure da costruire nella contrada Borghetti. Gran parte dei lavori pubblici furono rivolti all'adattamento a caserme, magazzini militari, uffici giudiziari o scuole di monasteri soppressi e chiese sconsacrate, del Palazzo Pretorio e del Fontico dentro il castello superiore.

Attenzione fu posta anche al completamento del *Passeggio Pubblico alle Fosse*, con il quale alla fine del secolo precedente Bassano aveva voluto mostrare, nel suo limitato respiro, l'adesione ai nuovi canoni urbanistici adottati da alcune grandi città europee. Si provvide ad eliminare alcune strutture che lo deturpavano, a piantare nuovi alberi, a collegarlo con il boschetto posto a Sud dell'ex convento dei Riformati (corrispondente oggi a Via Chilesotti), abbattendo una parte del muro di cinta verso la Fosse ed erigendo un muro a Nord del boschetto per separarlo dagli orti dell'ex convento. L'unico, ma il più importante, intervento edificativo ex novo fu in quel periodo il teatro progettato dall'architetto e costruttore Bauto, il cui cantiere era stato avviato nell'estate del 1804 e fu completato nel 1812, mentre un'altra sua opera (modesta in realtà), il Corpo di guardia austriaco addossato alla parete settentrionale della chiesa di San Francesco, veniva realizzato entro il 1805.<sup>7</sup>

Dal punto di vista amministrativo, si è già rilevato in precedenza che la vecchia Deputazione civica col cambio aveva modificato il proprio nome in Municipalità secondo i voleri del nuovo regime ma aveva mantenuto gli stessi componenti aristocratici, continuando imperturbata in questo modo fino al 1808 con la sola novità della nomina nel luglio 1806 di un podestà incaricato, l'avvocato Andrea Tattara presidente di turno della Municipalità, eletto sempre all'interno dello stesso consesso e che mantenne la carica ufficialmente fino al 30 novembre 1807, ma in realtà fino al primo gennaio 1808 quando divenne podestà Giuseppe Baroncelli. Essa distribuiva tra i suoi componenti le cariche fondamentali per la vita della città quali la sorveglianza dei rifornimenti alimentari, della sanità, delle finanze e imposte comunali e territoriali, affidandone contemporaneamente più di una ai propri membri e lasciando agli altri consiglieri quelle poco più che onorifiche. Gli uomini della Municipalità appartenevano ad un gruppo di famiglie che compare con gli stessi esponenti in tutte le giunte a partire almeno dal 1798 (Agostinelli, Baggio, Baseggio, Caffo, Capovilla, Compostella, Crestani, Golini, Gosetti, Remondini, Roberti, Stecchini, Tattara), affiancati a dei consiglieri che cambiavano ad ogni elezione per dare l'impressione della rotazione delle cariche. L'idea che se ne evince è che all'interno del ristretto ceto dirigente nobile, esistesse un gruppo di individui che formava una elite primeggiante non tanto per le proprie sostanze ma per il prestigio e l'autorevolezza di cui godevano all'interno dei clan parentali nobiliari, delle cui istanze si facevano portavoce nell'amministrazione.

La lunga sopravvivenza della stessa giunta fu dovuta anche alle molte difficoltà incontrate dal prefetto Casati nel portare il dipartimento del Tagliamento al livello di organizzazione di quelli lombardi ed emiliani, di più antica costituzione. Dopo un biennio, delle molte cose avviate ben poche erano in via di completamento e ciò consigliò

probabilmente di lasciare al proprio posto nella seconda città dipartimentale degli amministratori con una buona esperienza di governo e disposti a collaborare, che avevano dato ripetute garanzie di moderazione sociale. Tutto ciò almeno finché non fosse stato possibile inserire tra le loro file la borghesia emergente, cosa che si iniziò a fare proprio nel 1808.<sup>8</sup>

All'inizio di quell'anno si giunse finalmente ad applicare la legge che prevedeva per i comuni di prima classe una giunta formata da sei savi e un podestà, destinata a durare tre anni e a rinnovare parte dei savi annualmente. In realtà, data la continua espansione territoriale di Bassano, la mole di impegni da espletare diveniva sempre più gravosa e ai sei savi previsti erano affiancati degli "aggiunti" nominati in numero variabile dal Consiglio.

La prima Municipalità allineata alle normative del regno risultava formata nella primavera del 1808 dal podestà Baroncelli e dai savi e aggiunti Andrea Tattara, Nicolò Compostella, Girolamo Capovilla, Tiberio Roberti, Gabriele Michieli, Jacopo Vittorelli (il noto poeta al quale fu affidata la pubblica istruzione), Giulio Golini. Si trattava però di una giunta di transizione, dato che tutti costoro avevano fatto parte dal 1805 della precedente amministrazione, e il 3 giugno successivo si ruppe anche in questo organismo il monopolio nobiliare con la nomina a savio della IV sezione municipale (stato civile, popolazione, coscrizione militare) del mercante di sete dottor Giacomo Bernardi (rappresentante ufficiale del *corpo mercantile* assieme a Giacomo Villa), a fianco dei soliti Andrea Tattara, Paolo Agostinelli, Girolamo Capovilla, Giovanni Battista Baggio, Bartolomeo Maello e degli aggiunti Basilio Baseggio, Nicolò Compostella e Leonardo Stecchini.

Quest'ultimo venne designato nel mese di luglio dal podestà Baroncelli, che versava in condizioni di salute precarie, suo sostituto nella direzione amministrativa della città. Il Governo decise di avvallare la scelta del podestà e nominare ufficialmente lo Stecchini come suo successore il 6 settembre, ponendo alla guida della città un esponente di quelle famiglie locali che dopo gli ex patrizi veneti Elisabetta Corner Grimani, Girolamo Dolfin, Paolo Erizzo e Girolamo Ascanio Molin avevano la maggiore rendita prediale annua del cantone bassanese.<sup>9</sup>

Toccherà allo Stecchini e alla giunta eletta il 3 giugno, che si dimostreranno affidabili per il Governo italico non schierandosi dalla parte degli Austriaci, affrontare dalla primavera all'autunno del 1809 la grave emergenza causata dalla guerra austro-francese combattuta anche dentro la stessa Bassano, le conseguenti rivolte popolari nei paesi del distretto e le incursioni di bande di insorti tirolesi, che la costringeranno a pensare a ben poco che non sia la continua ricerca di rifornimenti per le truppe amiche e nemiche e la popolazione, per cui le casse comunali risulteranno prosciugate e si dovrà ricorrere ai prestiti dei cittadini.

Nell'autunno dello stesso 1809, infatti, non era ancora stato possibile raccogliere completamente l'imposta censuaria e la tassa personale che avrebbero parzialmente coperto il disavanzo del bilancio, data l'exasperazione della popolazione. Questa si manifestò chiaramente quando gli incaricati del ricevitore comunale della diretta si recarono nelle abitazioni di oltre quattrocento morosi per pignorarne i beni e ne furono malmenati e scacciati in modo tale da costringere la Municipalità a chiedere l'intervento della gendarmeria e della guardia nazionale.

Sempre nello stesso anno venne riformata completamente la Municipalità, con l'ingresso di ulteriori appartenenti alla borghesia, che nel corso degli anni successivi con il rinnovarsi delle giunte finiranno per formarne un terzo dei componenti e mantenersi in tale misura fino ad oltre la fine del Regno italico.

Il 1810 rappresentò l'anno del ritorno graduale all'amministrazione ordinaria, tuttavia le conseguenze economiche della guerra da poco trascorsa si facevano ancora sentire, come dimostra la difficoltà che si incontrava nel reperire cereali alimentari i cui prezzi erano notevolmente aumentati, tanto da fare imporre un calmiere dei prezzi e ricorrere a continui controlli per evitare le possibili speculazioni, nel timore che si riaccendessero le contestazioni popolari.

L'insicurezza era tale che le gare di appalto per l'assegnazione della ricevitoria comunale delle imposte per il triennio 1811- 1813 andarono deserte. Solo con grande fatica fu possibile trovare un appaltatore per l'anno 1811 e solamente dopo che la prefettura aveva minacciato di rendere d'ufficio ricevitori i maggiori contribuenti della tassa prediale del cantone con lo scaglione di rendita da 2.500 lire italiane in su (nel bassanese erano in tutto trentasette).

Dal primo gennaio 1811 entrarono a fare parte del comune di Bassano i paesi di Solagna, Cassola e Angarano, portando l'estensione comunale intorno alla metà di quella dell'intero cantone e accrescendo la popolazione di circa altre 5.000 unità (quella cittadina, compresi i borghi Margnano e Leon, veniva censita nello stesso anno in 6.600 abitanti).

La tradizionale predominanza bassanese su territorio circostante è provata dall'elenco stilato in quella occasione per eleggere i quaranta componenti del nuovo Consiglio comunale. Degli ottanta nominativi riportanti i maggiori proprietari terrieri delle località neo aggregate, la stragrande maggioranza era data da residenti bassanesi (tra cui numerosi ex

appartenenti al cessato Maggiore Consiglio) ai quali si univano alcuni possidenti veneziani. L'unica eccezione era quella di Solagna che presentava in lista sette suoi abitanti già membri del locale Consiglio comunale.<sup>10</sup>

Il podestà Stecchini si dimostrò un buon amministratore per la sua città con l'eccezione della sua fuga momentanea del 3 giugno 1809, quando Bassano subì l'incursione di una colonna di soldati austriaci e rivoltosi tirolesi, ma dalla fine del 1811 in poi egli fu sempre più costretto a delegare le proprie funzioni a qualche savio a causa del peggioramento della sua salute, cominciando a chiedere ripetutamente che venissero accolte le sue dimissioni.

Il 30 aprile 1812, pertanto, assumeva la carica podestarile Bartolomeo Maello, il quale tuttavia, adducendo i molti impegni della sua *casa commerciale*, delegava a suo sostituto il savio trentunenne Giuseppe Bombardini. Dopo qualche mese di compresenza nella gestione degli affari municipali, il Maello si defilò totalmente lasciando tutto nelle mani del giovane sostituto, che divenne di fatto il podestà di Bassano fino al 1814. Assumendo il nuovo incarico, Bombardini ben rappresentava la rapida ascesa della borghesia e l'influenza che essa ormai esercitava nel territorio, tanto da avere un proprio esponente (di un'età tra l'altro nettamente inferiore a quella media degli altri amministratori che si aggirava sui cinquant'anni) alla guida del capoluogo distrettuale.

Il nuovo *pro podestà* si mise con entusiasmo a svolgere il proprio incarico, fornendo ripetute prove di dinamicità. Forti furono, ad esempio, il suo impegno per l'ampliamento della rete di scuole elementari pubbliche create ex novo dal 1808 e per la rinascita del ginnasio cittadino (nucleo del futuro liceo classico) e l'attenzione all'ampliamento e al miglioramento dell'assistenza sanitaria comunale. A lui si deve l'illuminazione pubblica in città che prima non c'era mai stata, costituita con l'installazione di lampioni alimentati a olio lungo le strade del centro e dei borghi Leon e Margnano, mantenuti con l'imposta di un centesimo di lira per ogni libbra di olio acquistata dai cittadini. Interessante è il fatto, poco usuale, che il progetto fu sottoposto al parere di tutta la popolazione e attuato solo dopo averne ottenuto il consenso.

Durante il 1813 il distretto venne coinvolto nelle vicende che si accompagnarono alla caduta del Regno italico e negli ultimi giorni di ottobre il cantone bassanese fu teatro di combattimenti tra i Franco-Italiani in ritirata e gli Austriaci, i quali alla fine rimasero padroni del campo. Costoro mantennero al loro posto tutti gli amministratori, tranne i giudici del tribunale di prima istanza e il viceprefetto Quadri che si erano allontanati al seguito dell'Armata italiana. Quadri, rendendosi conto dell'errore commesso, era poi ritornato a Bassano ma dopo poco tempo, verso la metà del marzo 1814, venne ufficialmente dimissionato. Nel frattempo il Bombardini aveva affrontato le continue emergenze legate al conflitto e sostenuto anche le funzioni di viceprefetto, carica che gli fu affidata formalmente come viceprefetto delegato il 20 marzo 1814. Al suo posto venne nominato podestà provvisorio un altro borghese: Giovanni Battista Cimberle (Maello era ormai fuori questione), che resse la città e il suo territorio fino al mese di novembre, tra i savii c'erano i commercianti Carlo Cantele e Pietro Mercante, quando fu sostituito da Luigi Caffo, confermato dal Governo austriaco nel maggio del 1816.

L'ordinamento amministrativo napoleonico rimase in vigore anche dopo l'unione del Veneto all'Austria avvenuta il 12 giugno 1814, fino all'emanazione dell'Atto costitutivo del Regno Lombardo-Veneto del 7 aprile 1815 che, ristabilendo le circoscrizioni comunali nei confini in cui erano al primo gennaio 1813, annullava le aggregazioni disposte il primo marzo 1814 che avevano unito a Bassano i paesi di Rosà, Rossano, San Nazario, Cismon e Primolano, portando la popolazione comunale a 32.661 abitanti.

Successivamente venne ripristinata l'autonomia di tutti i comuni inglobati a Bassano dal 1807 con l'eccezione di Angarano e dei quartieri rosatesi, tranne San Zeno, che rimasero stabilmente assegnati alla città.

Nel febbraio 1816 l'organizzazione amministrativa italiana fu definitivamente sostituita da quella austriaca che in diversi aspetti le assomigliava. Il nuovo Consiglio cittadino, Bassano ebbe in quell'anno il titolo di *Città Regia*, fu composto da trenta individui scelti per due terzi tra i cento maggiori proprietari fondiari e per il terzo restante tra i principali imprenditori e commercianti e durava in carica per tre anni. La Municipalità modificò un'altra volta il nome divenendo Congregazione Municipale e alla sua guida fu posto un podestà; anche questi organismi duravano in carica tre anni. Gli Austriaci presero atto, inoltre, che ormai si era formata anche a Bassano una nuova classe dirigente locale, costituita dalla commistione sempre più evidente tra nobiltà e alta borghesia, lasciando a quest'ultima l'accesso alle cariche pubbliche, cosa che permetterà a Giuseppe Bombardini di compiere una lunga e brillante carriera che andrà ben oltre alla dimensione locale.<sup>11</sup>



## II L'economia e il fisco.

Bassano aveva da secoli un ruolo importante nella produzione artigianale e manifatturiera e, sebbene già a partire dagli ultimi due decenni della Repubblica Veneta si fossero fatti sentire i primi segnali di una flessione dei suoi commerci, essa era rimasta un punto di riferimento economico tra i principali della pedemontana veneta ancora in età napoleonica. Tuttavia, tra il primo e il secondo decennio del XIX secolo la contrazione del potenziale produttivo divenne sempre più evidente in tutti i comparti.

Al momento del passaggio dalla dominazione austriaca a quella francese nel comune bassanese operavano diverse manifatture, numerose delle quali disposte lungo la riva sinistra del Brenta dal borgo Margnano fino al Porto di Brenta, che impiegavano da uno fino a qualche decina di lavoranti, con l'eccezione della stamperia e calcografia dei Remondini che dava lavoro a poco meno di quattrocento persone (trecento uomini, sessanta donne e venti bambini), alle quali si aggiungevano i trenta lavoranti della cartiera, che poteva vantare ancora, sebbene in crisi da qualche tempo, un importante mercato nazionale e internazionale. Le trentasette (ma quelle di cui ci sono pervenuti i dati sono trentacinque) ditte registrate impiegavano complessivamente 841 dipendenti (543 uomini, 268 donne e 30 bambini). C'erano, in ordine di grandezza per impiegati e produzione per ciascun settore, la manifattura di panni di Girolamo Marinoni, quelle di mezzelane di Lorenzo Folo (la maggiore con 21 dipendenti e 800 pezze annue prodotte), di Osvaldo Conte, dei fratelli Fabris, di Giovanni Battista Chemin, di Andrea Moranda, di Giuseppe Marcolin, di G. Ferraro, quella di mezzelane, *droghedine* tele e cotone di proprietà di Andrea Brun. Le tre filande di tele, lino e canapa impiegavano solo manodopera femminile e appartenevano rispettivamente a Giacomo Rizzo e ai già citati fratelli Fabris e a Giovanni Battista Chemin, mentre la realizzazione di cappelli (di pelliccia e di feltro) era effettuata dalle ditte di Giacomo Medis, di Tommaso Gianese e di Gaetano Barbieri. Nutrito era il numero delle concerie attive e dove lavoravano solo uomini a partire da quella dei fratelli Jonoch e proseguendo con quelle di Bartolomeo Maello, della società Bombardini e Berti, dei fratelli Maello, di Michele Vendramin, di Antonio Barbieri, di Giuseppe Crescini, di Francesco Baggio e di Giovanni Miller. Quattro erano le manifatture di candele: la ditta Bortignon e Cimberle per quelle di cera e le ditte di Girolamo Locatelli, Domenico Scremin e Gaetano Gnoato per quelle di sego. La tradizionale produzione di terrecotte e ceramiche era svolta dalla manifattura di Giovanni Battista Fabris situata all'interno del dismesso convento di Santa Caterina, prospiciente al prato omonimo, e da quella di proprietà di Giuseppe Mattarolo. Trenta dipendenti aveva Giacomo Rizzo nella sua azienda che lavorava 46.00 libbre di ferro all'anno. Oltre a quelle dei Remondini, in città c'erano la stamperia di Basilio Baseggio che dava lavoro a otto persone e la calcografia di Antonio Suntach che ne aveva dodici.

Alle attività elencate si devono aggiungere le filande citate in precedenza, le tintorie situate nei pressi del ponte. Produttore di mezzelane, *droghedini*, tele e cotone era inoltre il *Luogo Pio* (Istituto Pirani) che si manteneva anche col lavoro di ventiquattro sue ospiti. Nei documenti compaiono anche la manifattura di panni di Francesca Negri e quella di lavorazione del ferro di Giuseppe Nale, ma di nessuna delle due si hanno altri dati oltre alla indicazione della loro esistenza.

Nel 1808 tutte queste attività erano in evidente sofferenza, dato che ciascuna di loro aveva ridotto la propria produzione annua spesso di un terzo o, in diversi casi, della metà, accompagnandovi il licenziamento di molti lavoranti. Il caso più eclatante fu quello della ditta Remondini che licenziò in un biennio 195 dipendenti, 170 dei quali erano uomini. In quell'anno, pertanto, erano ancora impiegati nelle aziende bassanesi 432 lavoranti, poco più della metà di due anni prima, suddivisi in 280 uomini, 156 donne e 26 bambini. La maggiore tenuta dell'occupazione femminile e minorile si spiega con il fatto che i salari di queste due categorie erano nettamente inferiori a quelli dei maschi adulti e determinate lavorazioni non era necessario che fossero affidate esclusivamente a uomini.

Unica manifattura a essere in controtendenza era la conceria di Giovanni Miller, che passò nello stesso periodo considerato da tre a otto dipendenti e da 1.000 pile annue lavorate a 1.600, divenendo la quinta del settore a fianco di quella dei fratelli Maello, mentre in precedenza era la più piccola.

La crisi che colpiva le manifatture venne motivata dagli amministratori cittadini con l'imposizione voluta da Napoleone del cosiddetto *Blocco continentale*, che avrebbe dovuto danneggiare l'Inghilterra impedendole di commerciare con l'Europa, mentre sortì in buona parte l'effetto contrario di penalizzare i territori soggetti all'impero napoleonico, privando molti settori manifatturieri delle materie necessarie alla realizzazione della loro produzione. A Bassano si lamentavano, ad esempio, la mancanza del cotone grezzo da trasformare in tessuti, dei coloranti per le tintorie e per le

stamperie e calcografie, del pellame per le conterie e quel poco che arrivava aveva prezzi nettamente superiori che in precedenza, facendo aumentare i costi di produzione e togliendo concorrenzialità ai manufatti bassanesi, soprattutto quelli legati a mercati popolari, nei confronti di quelli esteri a partire magari proprio dalle cotonine inglesi. A parziale compensazione delle difficoltà di approvvigionamento si sviluppò anche nel bassanese un fiorente contrabbando di prodotti vietati, nel quale si sospettava fossero in qualche misura coinvolti mercanti e imprenditori locali e che nel 1810 aveva portato all'arresto di alcuni dipendenti della dogana cittadina, facenti parte di una rete che attraverso la dogana di Verona giungeva aldilà delle Alpi. Non è questa la sede per un'analisi più dettagliata delle dinamiche economiche bassanesi (e non solo) di quel periodo, ma si deve rilevare come, anche se non è l'unica, la guerra commerciale napoleonica sia una causa della stagnazione imprenditoriale locale, che si tradusse nella progressiva messa ai margini dal mercato della produzione bassanese. Al momento della riapertura dei mercati internazionali Bassano si trovò con un parco manifatturiero invecchiato e diminuito, con sbocchi commerciali più ristretti di un decennio prima e in buona parte occupati da centri produttivi più avanzati tecnologicamente. Il ceto imprenditoriale era andato inoltre orientandosi verso altre fonti di investimento e di guadagno e tutto ciò contribuì a condannare la città a ricoprire a lungo un ruolo secondario nello sviluppo industriale veneto, dal quale uscirà solo nel XX secolo.

Un esempio noto di tale decadenza la si trova nelle vicende della stamperia dei Remondini, che nel 1809 produsse un solo libro, dove già prima della crisi non si era avuta l'accortezza di tenere il passo con il rinnovamento dei metodi di produzione e di confezione della carta che si stavano diffondendo rapidamente in Francia e Inghilterra. Dopo il 1815 essa ebbe una lieve ripresa della produzione che tuttavia si andò spegnendo nel giro di pochi anni e, pur conservando ancora la sua fama internazionale, procedette stentatamente e miopemente fino alla presa d'atto della sua impossibilità di continuare a operare e alla liquidazione definitiva nel 1861.<sup>12</sup>

Al di fuori del circuito cittadino la base dell'economia bassanese era data dall'agricoltura, dei proventi della quale viveva la maggior parte della popolazione come era ancora la norma per tutti gli stati dell'epoca.

La campagna bassanese si presentava in quel periodo in pianura suddivisa tra grandi e medi proprietari (in gran parte ex patrizi veneti e nobili locali), con la prevalenza nella gestione della concessione di fondi a mezzadria o della conduzione diretta su altre forme quali l'affittanza (anch'essa comunque ben presente) o l'affidamento ad agenti. Nella vallata del Brenta prevaleva invece la figura del piccolo e piccolissimo proprietario aggrappato alla propria terra, la rendita della quale veniva integrata prendendo a *livello* appezzamenti appartenenti ai beni comunali o con l'emigrazione stagionale in cerca di lavoro in località dei dintorni o più lontane.

Le colture di pianura preminenti erano quelle miste della vite a filare alberato e del frumento, del mais e dell'avena, ai quali era associata la presenza di prati artificiali. I pendii montuosi erano lasciati a bosco o tenuti a prato e usati per il pascolo.

La scarsità d'acqua a cui, nonostante le rogge irrigue derivate dal Brenta, andava soggetta molta parte della campagna bassanese, rappresentava un problema sentito vivamente nel territorio e ostacolava la presenza di prati naturali.

Per avere il maggior raccolto possibile si faceva ampio ricorso a concimazioni ripetute, senza però tenere conto se la tipologia del terreno fosse o meno adatta a una determinata coltura. I maggiori proprietari (in prevalenza veneziani) come Girolamo Dolfin che possedeva oltre 234 ettari, Girolamo Ascanio Molin (poco più di 203), Elisabetta Corner Grimani (circa 190), Paolo Antonio Erizzo (126) erano adagiati nella tradizione della rendita assenteista, anche se bisogna dire che il maggiore produttore di grappa era in quel periodo il Dolfin. Esistevano tuttavia tra quelli che possiamo definire possidenti medio grandi, alcuni che stavano sperimentando nuove tecniche agronomiche per ottenere rese migliori, che avevano introdotto la rotazione tarelliana al posto della concimazione indiscriminata, avviato la semina del trifoglio, dell'erba medica, del guado eliminando il *cinquantino* (secondo raccolto di granturco), diviso cerealicoltura e viticoltura ponendole ciascuna in terreni ad esse adatti, rompendo l'antico metodo della piantata mista che impoveriva progressivamente il terreno. Posero anche attenzione all'allevamento importando nuove razze bovine e ovine. Tra costoro ricordiamo Francesca Negri (proprietaria di 122 ettari e che tentò l'allevamento di una decina di pecore merinos fatte giungere dalla Spagna), Francesco Parolini (oltre 84 ettari), il podestà Leonardo Stecchini (49 ettari) e qualche altro nobile e borghese locale.

Si era ancora ai primi passi del rinnovamento e ci sarebbero voluti molti anni prima che l'agricoltura bassanese iniziasse a porsi al passo degli esempi che provenivano da altre regioni italiane, uscendo poco alla volta dall'arretratezza in cui in gran parte si trovava.

Un'integrazione ai redditi della popolazione rurale proveniva dalla presenza in quasi tutti i comuni del cantone dei cosiddetti *beni comunali*, ossia terreni di quantità variabile da un paese all'altro che appartenevano tradizionalmente da

diversi secoli al patrimonio di ciascun comune per essere affittati, annualmente o per periodi molto più lunghi, utilizzati come pascolo del bestiame appartenente alle famiglie che da tempo risiedevano in paese (gli *antichi originari*), lasciati alla libera raccolta di fieno o legna oppure destinati ad usi dettati dalle loro caratteristiche. Dopo le ingenti alienazioni a privati fatte dalla Repubblica veneta soprattutto nel XVII secolo, all'inizio dell'Ottocento in pianura tali beni erano ridotti ormai a poca cosa mentre quelli posti nelle zone montuose si erano maggiormente conservati, grazie soprattutto alla loro scomoda posizione o alla scarsa fertilità del terreno che li rendevano poco appetibili per i privati. Nel cantone era il distretto asolano ad averne conservato la quantità maggiore, formata da terreni sassosi e rocciosi ricoperti da boscaglie e cespugli, ripartita tra alcuni paesi che lo componevano e che estendevano il proprio circuito comunale sul Massiccio del Grappa (12.537 campi trevigiani nel 1807), mentre il bassanese in pianura presentava 300 ipotetici campi bassanesi (238,5 campi trevigiani) a Cartigliano, che si calcolava potessero essere ricavati dal greto del Brenta con la costruzione di argini più resistenti di quelli esistenti. C'erano poi circa 700 campi bassanesi (556,8 campi trevigiani) a Pove parte prativi e parte boschivi e altri 200 campi (159 trevigiani) piantati a castagno a Solagna. A Bassano i beni comunali erano il Prato Santa Caterina (*della Fiera* secondo la definizione dell'epoca), il Viale delle Fosse e i bordi delle strade.<sup>13</sup>

Eppure la proprietà terriera venne vista da molti degli imprenditori che stavano subendo la crisi delle attività manifatturiere, come un investimento sicuro di capitali per ottenere dei buoni profitti. Questo perché le continue guerre che si susseguirono in Europa nel primo quindicennio del secolo fecero costantemente aumentare sia la richiesta di generi alimentari che di prodotti agricoli destinati ad altre lavorazioni, portando buoni guadagni ai produttori.

Nonostante la complessiva arretratezza della conduzione agricola, non solo nel bassanese ma in generale in tutto il Veneto, era la terra una delle maggiori fonti di risorse finanziarie del Regno italiano, che fece sempre gravare su di essa nel corso degli anni le sue continue richieste tributarie.

Nel 1807 furono pertanto avviate le operazioni di proseguimento dell'aggiornamento del catasto territoriale veneto, iniziate qualche anno prima dagli Austriaci per creare un estimo provvisorio delle proprietà più aderente alla realtà del precedente risalente al 1740. Nell'estate del 1807 giunsero pertanto a Bassano l'ingegnere Zerbi e i suoi assistenti, per procedere alle operazioni di rilevamento necessarie alla stesura delle nuove mappe catastali. Tuttavia, il poco tempo a loro disposizione in relazione alla grande mole di verifiche e misurazioni da effettuare, li spinse a fare riferimento sovente al citato catasto veneto settecentesco, divenuto ormai obsoleto e comunque viziato in origine da imprecisioni, ponendolo a confronto con le notifiche presentate dai proprietari di fondi e immobili nel 1805. Si fece ricorso alle perticazioni (ossia le effettive misurazioni dei fondi e degli immobili) solo nei casi dubbi o in mancanza totale di dati. Il decreto vicereale del 13 aprile 1807 stabiliva che tutti i comuni dei dipartimenti indicati dal decreto stesso, tra cui il Tagliamento, dovessero dotarsi di una mappa topografica in scala 1: 2000 che abbracciasse la loro intera estensione. Ogni comune doveva inoltre fornire alloggio assistenza ai tecnici governativi, che a Bassano furono ospitati a Ca' Rezzonico, e sobbarcarsi un decimo delle spese totali dell'operazione, ammontanti per tutto il distretto a 2.052 lire italiane e 89 centesimi.

Alla metà di novembre il nuovo censimento fondiario era un fatto compiuto, tuttavia fu necessario giungere al 1809 perché l'imposta fondiaria non operasse più la tradizionale distinzione tra fuochi veneti ed esteri e al 1810 perché essa fosse calcolata sui dati del nuovo catasto provvisorio.

I proprietari terrieri avevano costantemente manifestato una "sensibilissima renitenza" a notificare i propri beni, occultandone sovente ampiezza e rendita reale, costringendo la Commissione dipartimentale per il censo del Tagliamento, da cui il cantone continuò a dipendere fiscalmente dopo il suo trasferimento al dipartimento del Bacchiglione fino al 1811, a continui accertamenti e confronti. Inoltre, durante la guerra del 1809 in diverse località del Tagliamento le popolazioni insorte distrussero le mappe e i sommarioni catastali, ostacolandone ulteriormente l'opera. Infine, altri impacci e rifacimenti furono imposti dal decreto vicereale del 10 febbraio 1809, il quale stabiliva che tutti i fondi censiti fossero intestati ai possessori effettivi, che nel caso di terreni ceduti in affitto o a livello erano i conduttori. A Bassano per ogni 100 lire di rendita attribuita ai fondi, i proprietari dovevano pagare d'imposta 2 lire e 9 centesimi, ai quali si associava una sovrimposta censuaria introdotta a beneficio della casse dipartimentali. Il rinnovo del catasto comportò pertanto un aumento sensibile della tassazione prediale, il cui gettito passò dalle 3.259 lire e 995 centesimi del precedente periodo austriaco alle 19.564 lire e 61 centesimi del 1812 (ma bisogna anche tenere conto del costante ampliamento del territorio comunale avvenuto a partire dal 1807) e alle preventivate ma solo parzialmente raccolte (a causa della guerra e della fine del Regno italiano) 36.502 lire e 88 centesimi del 1813. Si ebbero inoltre episodi di ulteriori imposizioni tributarie come il *Campatico Brenta Adige e Bacchiglione* per gli anni 1809-1810 che il

dipartimento del Bacchiglione richiese ad alcuni proprietari terrieri, i quali dovettero versare per ogni campo arativo o prativo 38,4 centesimi per ogni lira di rendita e 9,6 centesimi per ciascun campo vallivo o di bosco.

Il ritorno all'Impero asburgico non comportò all'inizio nessuna riduzione di tale peso fiscale, ma l'oggettiva constatazione delle gravi situazioni economiche del cantone bassanese che nel solo periodo 23 ottobre — 17 novembre 1813 aveva speso 95.924 lire italiane e 96 centesimi per il mantenimento dei reparti austriaci di passaggio, indussero il prefetto provvisorio del Bacchiglione, il conte Tornieri, in occasione dell'imposizione il primo dicembre di quell'anno di un'ennesima tassa straordinaria, a concedere alla città a titolo di sussidio di trattenersi 50.000 delle 77.691 lire italiane e 41 centesimi (60.642 lire e 82 centesimi dei quali raccolti con l'imposta prediale) che la sua popolazione doveva pagare. Successivamente il Governo austriaco, tenendo conto della situazione in cui si trovava tutto il Veneto, ridusse il valore imponibile dei beni immobili della regione da 94.264.202 scudi milanesi a 81.591.285 nel 1814 e a 85.136.231 (392.292.059 lire italiane) nel 1815. <sup>14</sup>

Il resto della tassazione diretta era costituito dall'imposta personale, da quella sulle professioni liberali e dall'imposta sulle arti e il commercio, introdotte nel 1807 in sostituzione delle *colte* dei dazi e delle *dadie* dell'età veneziana che erano state mantenute dall'Austria, il cui gettito rimase sempre nettamente inferiore di quello derivato dalla prediale. <sup>15</sup>

### **III Bassano centro strategico militare**

A causa della sua posizione che controllava da una parte la strada che dal Veneto portava al Trentino (chiamato allora spesso Tirolo meridionale) austriaco e dall'altra il corso del Brenta, altra via percorribile nei collegamenti Nord-Sud almeno fino al confine di Primolano e soprattutto verso la campagna padovana, Bassano era stata sempre sede di una contenuta guarnigione militare che però non era mai gravata molto sull'economia locale. Le cose iniziarono a cambiare prima con la campagna napoleonica del 1796-1797 con le continue richieste di viveri, casermaggio, denaro da parte dei diversi eserciti che si fronteggiarono ripetutamente nel territorio e in misura più contenuta, ma con l'instaurarsi di un obbligo costante, con l'avvento della prima dominazione austriaca a partire dal 1798 (nel periodo 1 agosto 1804-1 luglio 1805 la guarnigione austriaca era costata per l'alloggiamento e per il mantenimento 34.957 lire venete e 14 soldi. Ciò aveva indotto gli amministratori cittadini a riunire in un'unica commissione militare le due che erano state istituite fin dal 1798, le quali si erano occupate rispettivamente della gestione dei trasporti e dei magazzini militari e dell'alloggiamento dei reparti di passaggio e di stanza nella città. Come era successo nelle due guerre precedenti, l'arrivo nell'autunno del 1805 delle truppe francesi si accompagnò a requisizioni di ogni genere e imposizioni di guerra che erano delle vere e proprie estorsioni praticate su larga scala dai comandi militari francesi, come le 47.000 lire venete in oro e argento chieste dal generale Partouneaux alla cittadinanza e le 171.659 lire venete in moneta e generi che tutto il bassanese dovette versare al generale Massena. <sup>16</sup>

Inoltre venivano stanziati a Bassano prima una parte della divisione Seras, poi (nel corso del 1806) il 25° reggimento Cacciatori francese, dal gennaio 1807 alla fine dello stesso anno circa tremila soldati della divisione Clauzel, durante il 1808 alcuni battaglioni dell'8° prima e del 18° reggimento di fanteria leggera francese poi, e da dicembre dello stesso anno e fino alla primavera successiva l'84° reggimento di fanteria di linea francese (non al completo - cinque battaglioni -, come era usuale per quelle truppe, perché costituito da tre battaglioni di cinque compagnie ciascuno, per un totale di 1.609 soldati e novanta ufficiali), rafforzato in seguito da tre compagnie del 52° reggimento di linea francese. Si trattava di un numero sempre consistente di uomini che era stanziato in una città la cui popolazione che sarebbe stata censita nel 1811 in seimila e seicento unità e che era percepita dai più come sproporzionata in relazione alle potenzialità di alloggio offerte dagli edifici pubblici e alle possibilità economiche cittadine.

Nel corso del triennio 1806-1808 vennero progressivamente destinati a caserme o ad uso militare l'ex Palazzo Pretorio, il Palazzo Zelosi che ospitava anche il collegio scolastico cittadino, la chiesa di San Francesco, i complessi religiosi, soppressi nel 1807, del monastero di San Giovanni e dei conventi di Santa Chiara e di San Bonaventura (altrimenti detto dei Riformati). Questi edifici andarono ad aggiungersi ai magazzini del Fontico e alle *case al duomo* posti all'interno dell'antico castello, di proprietà comunale e utilizzati da tempo rispettivamente come caserma e alloggi militari, e al monastero di San Fortunato che era adibito anch'esso da qualche tempo a caserma e ospedale militare. Molte case

private (come il Casino Regona Canal posto nel Viale delle Fosse, assegnato dal 1807 al giudice Piacentini, presidente del tribunale cittadino) erano infine destinate ad alloggio per gli ufficiali.

I costi di tale presenza erano considerevoli (nel 1807 ammontarono a 61.520 lire italiane e 94 centesimi che vennero pagate per 50.481 lire dal territorio e per le rimanenti 11.079 lire da Bassano) ma venivano ripartiti tra tutti i comuni che appartenevano al distretto bassanese, formato inizialmente dai cantoni di Bassano e Asolo e in seguito ampliato con Marostica e il suo territorio, divenendo sovente causa di tensioni e contrasti con molti amministratori dei paesi circostanti e, soprattutto, con quelli di Asolo che mal sopportavano la dipendenza dal bassanese e cercavano di evitare di contribuire alle spese militari. Solo dopo il febbraio 1808, quando Bassano assunse in maniera netta il ruolo di capoluogo di distretto e concesse ad Asolo la libertà di ripartire come meglio credeva tra i paesi del suo cantone le quote dei generi da fornire all'esercito, si giunse ad una migliore collaborazione reciproca.<sup>17</sup>

Oltre alle difficoltà economiche, la presenza di tanti soldati fu per un certo periodo spesso causa di problemi per la cittadina, derivati da litigi che insorgevano tra loro e i cittadini o tra di loro con esiti talvolta molto gravi. Il divieto imposto ad artigiani e negozianti di vendere a credito i propri prodotti e a osti e caffettieri di somministrare da bere a sottufficiali e soldati dopo la ritirata, con la minaccia di non riconoscere i crediti degli esercenti verso i militari e di porre delle guardie agli ingressi di negozi e locali pubblici inadempienti, portò a un progressivo miglioramento dei rapporti, ma rimase sempre una tensione sotterranea, che si rianimava con i frequenti passaggi di reparti in marcia di trasferimento da una guarnigione all'altra. Questi, infatti, seguendo l'usuale sistema di approvvigionamento dell'esercito francese cercavano di procurarsi quanto serviva loro a spese soprattutto della popolazione rurale, come accadde all'inizio di settembre del 1807 quando la brigata del generale Partonneaux saccheggiò i vigneti delle campagne circostanti alla cittadina.<sup>18</sup>

A fianco dell'esercito che garantiva la sorveglianza militare del territorio, nel giugno 1807 il Governo diede disposizione alla Municipalità bassanese di istituire un reparto della guardia nazionale al quale affidare il compito di appoggiare la polizia nel mantenimento dell'ordine pubblico, la sorveglianza degli edifici pubblici, lo svolgimento di pattugliamenti nei circondari cittadini e l'eventuale collaborazione con l'esercito nella difesa della città. Tenuti a tale obbligo erano tutti i maschi di età compresa dai diciotto ai cinquanta anni e il loro servizio doveva essere prestato gratuitamente da coloro che avevano un reddito annuo dalle 500 lire milanesi in su all'anno. L'attivazione e il servizio di questa milizia cittadina erano molto sgraditi sia da quelli che avrebbero dovuto farne parte, perché era considerato un impegno pericoloso e che faceva perdere giornate di lavoro sia dagli amministratori, che vi vedevano un'altra voce e di spesa per il bilancio cittadino già in affanno. Inoltre era risaputo che in diverse località pur di avere qualcuno che prestasse servizio come guardia, le amministrazioni comunali avevano accordato uno stipendio ai volontari. A Bassano si decise perciò di procedere con molta calma e se a dicembre si era provveduto a nominare il colonnello comandante e gli ufficiali, nel luglio del 1808 i ruoli erano ancora incompleti. Tuttavia, sia pure in modo svogliato, questa milizia finì per costituirsi e ad operare sovente a fianco del distaccamento (un sottotenente, un maresciallo e quattro gendarmi) della terza legione, primo squadrone della gendarmeria a cavallo che nel maggio 1808 era stata assegnata a Bassano e che aveva la sua caserma in una porzione dell'ex monastero di San Giovanni. Una delle collaborazioni più frequenti era quella della perlustrazione del territorio alla ricerca di disertori e, più frequentemente, renitenti alla leva.<sup>19</sup>

A Bassano, infatti, dall'introduzione nel Veneto della leva obbligatoria per i giovani dai venti ai venticinque anni avvenuta nell'agosto del 1806, era in funzione una commissione cantonale (divenuta negli anni successivi distrettuale) che si occupava delle operazioni preliminari dell'arruolamento e di fronte alla quale si presentavano tutti i giovani iscritti negli stati delle anime delle parrocchie del territorio per essere esaminati e quelli selezionati venivano poi avviati a un secondo esame nel capoluogo dipartimentale (fino al 1808 Treviso, in seguito Vicenza). Se sulla carta l'intera operazione era ben organizzata e rigidamente osservata, nella realtà essa si scontrava con la fortissima ostilità che sin dal primo momento fu manifestata verso l'obbligo militare da tutti i ceti sociali veneti, ma che si trasformò spesso in opposizione attiva tra i lavoranti e i contadini che ne subivano il peso quasi totale, perché inseriti in massa nelle liste di leva al posto dei rampolli delle famiglie benestanti, i quali riuscivano a farsi esentare pagando un sostituto (operazione peraltro consentita dalla legge) o tramite connivenze con amministratori e medici compiacenti, né erano rari i casi in cui un comune era costretto a fornire più coscritti di quanto stabilito, per compensare alle mancanze di altri comuni i cui amministratori erano riusciti a farsi ridurre i propri contingenti con intrighi vari.

La ricerca nei paesi del cantone dei coscritti, la loro custodia per qualche giorno a Bassano (tra il 24 e il 26 dicembre 1807 furono ospitati nella caserma provvisoria di Palazzo Zelosi e dal 22 al 24 dicembre 1808 circa quattrocento giovani furono concentrati sotto stretta sorveglianza nell'ex convento degli Osservanti Riformati alle *Fosse*, in quel

momento non occupato dai soldati) e il loro successivo accompagnamento al capoluogo dipartimentale, divennero un'altra delle mansioni della guardia nazionale (sempre il 24 dicembre 1808 furono impiegati un centinaio di uomini della guardia nazionale per la scorta a Treviso). Col passare degli anni il fenomeno della renitenza calò progressivamente, grazie anche alla costante sorveglianza posta sulle operazioni di leva e al loro continuo perfezionamento da parte delle autorità locali e provinciali, pungolate dal Governo che aveva la necessità di colmare i vuoti nei ranghi dell'esercito italico creati dalle continue guerre, dalle malattie e dalle diserzioni. A Bassano e nel bassanese i renitenti avevano, ad esempio, l'abitudine di rifugiarsi nell'area montuosa del Massiccio del Grappa o venivano nascosti dalle loro famiglie e dai conoscenti, tant'è che sempre nel 1808 furono arrestati alcuni padri di coscritti che si erano resi irreperibili e si giunse da parte delle autorità governative a dei veri rastrellamenti improvvisi, nelle campagne, sui monti e anche dentro i paesi e le cittadine, per cogliere di sorpresa quanti più giovani fosse possibile. Una simile operazione fu attuata a Bassano e Marostica all'alba del 20 novembre 1810 e portò al fermo di circa duecento giovani condotti il giorno successivo a Vicenza tra le proteste e le minacce dei Bassanesi.<sup>20</sup>

Con simili metodi la renitenza divenne sempre più difficile, ma al contempo si ebbe un aumento costante della diserzione dai reparti, soprattutto dopo le insurrezioni locali del 1809, che divenne via via un motivo di forte preoccupazione per le amministrazioni venete, dato che portava alla formazione di bande di fuorilegge dove confluivano a fianco dei disertori anche alcuni renitenti e delinquenti abituali e che costituivano una costante minaccia per l'ordine pubblico, aiutati e coperti sovente da una parte della popolazione. Il bassanese non era immune da questo fenomeno e se all'inizio del 1810 erano stati catturati venti disertori, nel marzo del 1812 nel solo territorio comunale di Bassano (comprendente però allora i paesi di Romano, Cassola, Pove e Solagna) i disertori e renitenti identificati furono cinquantaquattro, diversi dei quali armati, organizzati in alcune bande che tormentavano i paesi del cantone. La situazione era tale che la gendarmeria e la guardia nazionale non riuscivano più a garantire la sicurezza e il commissario di polizia si vide costretto a chiedere al viceprefetto Quadri di fare giungere a Bassano dei sostanziosi rinforzi.

Nel corso della primavera dello stesso anno l'intensificarsi dei pattugliamenti e dei rastrellamenti e l'applicazione del decreto del vicerè Eugenio, che stabiliva che fossero alloggiati dei soldati presso le famiglie sospettate di aiutare i banditi e mantenuti a spese di queste, favorirono una parziale ripresa del controllo territoriale da parte dello stato.<sup>21</sup>

A partire dalla primavera del 1813 però, l'incrinarsi sempre più marcato del regime napoleonico favorì diserzioni di massa dai ranghi dell'esercito italico, con casi di centinaia di soldati che lasciavano contemporaneamente i propri reggimenti per darsi alla macchia. Per frenare in qualche modo questa emorragia che minacciava alle spalle le truppe italiane impegnate a proteggere la frontiera orientale, il dipartimento del Bacchiglione mise in campo tutte le forze di cui poteva ancora disporre e così dal 10 al 13 maggio la gendarmeria di Bassano, i contingenti della guardia nazionale e i guardiaboschi batterono le montagne sopra Solagna alla ricerca di disertori, catturandone una decina tutti armati. Alla fine di luglio il viceprefetto Quadri vietò il funzionamento notturno dei traghetti sul Brenta, imponendo ai proprietari delle barche di tirarle a secco; era inoltre fatto obbligo a tutti i militari di esibire di giorno il lasciapassare. Nel tentativo di minare la simpatia per i banditi sempre più diffusa tra la popolazione, si stabilì di considerare complici dei disertori quei civili che avessero fornito loro cibo e ricovero, anche se obbligati, senza denunciarli e i miliziani della guardia nazionale che trovatisi a essere in numero superiore ai banditi, non avessero tentato in tutti i modi di affrontarli e catturarli e questo dimostra quale affidamento ormai il regime potesse fare sulla popolazione.

Le vicende legate al passaggio del fronte per il distretto bassanese nell'ottobre del 1813, contribuirono notevolmente ad aumentare il numero degli sbandati favoriti dal collasso delle strutture statali italiane e dal ritiro della gendarmeria, che aveva lasciato la tutela della pubblica sicurezza alle amministrazioni municipali coadiuvate dalla poco efficiente guardia nazionale. Gli Austriaci che avevano ormai riconquistato il Veneto, cercarono di normalizzare la situazione permettendo ai disertori dell'esercito italiano di tornare alle proprie case e restarci senza il pericolo di essere riarruolati o arrestati e questo permise entro la fine di dicembre il rientro di cinquantuno giovani, tuttavia altri preferirono continuare a nascondersi divenendo dei veri delinquenti dediti alle ruberie e alle violenze. Per almeno tutto il 1814 si trascinò il clima di insicurezza anche a Bassano, dove i malviventi si spingevano fino ai sobborghi cittadini, e nel suo circondario, tanto che l'8 novembre di quell'anno scattò un rastrellamento che interessò anche le osterie e le case private, non solo della città ma di tutto il territorio fino a Primolano, portando alla cattura di trentuno dei cinquantasette ricercati locali, più altri sbandati provenienti da varie province e regioni, trasferiti tutti alle carceri di Vicenza. Questa operazione diede avvio alla progressiva riacquisizione del controllo sul territorio che procedette negli anni successivi con buoni risultati.<sup>22</sup>

## Le guerre

Nel periodo a cavallo tra l'ultimo decennio del XVIII e il secondo decennio del XIX secolo il bassanese fu ripetutamente sottoposto ad azioni di guerra, nel quadro dei conflitti europei che contrapposero la Francia e le potenze europee, combattute sul suolo italiano tra le armate francesi (e successivamente franco-italiane) e quelle degli Austriaci e dei loro alleati del momento.

La prima fu quella dell'8 settembre 1796 (la più famosa di tutte perché entrata nel novero delle tappe della creazione del mito napoleonico) diretta da Napoleone Bonaparte, seguita da quella combattuta il 6 e 7 novembre dello stesso anno tra Nove e Angarano, sotto la guida dello stesso Bonaparte, ma con esiti per lui meno felici.

Nel 1801 non ci furono scontri ma dall'undici gennaio al quattro aprile Bassano fu occupata dai soldati francesi che si diedero a ruberie spicciole, a requisizioni di viveri e generi vari per un valore di 464.213 lire venete e all'imposizione di una taglia di 14.000 franchi.<sup>23</sup>

Anche la campagna del 1805 fu contrassegnata dal passare e ripassare di truppe degli eserciti contrapposti, con il solito corollario di requisizioni, devastazioni delle campagne e tasse straordinarie che compromettevano le casse cittadine per gli anni a venire.

Nei primi giorni di novembre il passaggio delle truppe e dei convogli militari austriaci diretti verso il Trentino fu incessante, mentre si avvicinava dal vicentino ogni giorno il rombo dei cannoni e si vedevano sempre più gruppi di sbandati che cercavano di raggiungere i reparti ordinati che li precedevano nella ritirata. Il giorno 6 le retroguardie austriache lasciavano anch'esse Bassano, che rimase sguarnita in una preoccupata attesa di quello che sarebbe successo. Il pomeriggio del giorno successivo giunsero in città dall'Altopiano dei Sette Comuni tre battaglioni di fanteria francese, i quali in parte si accamparono in piazza San Giovanni (oggi piazza Libertà), in parte proseguirono per Cittadella, seguiti il giorno dopo da reparti di cavalleria e dalle salmerie. I timori della popolazione trovarono subito conferma perché cominciarono immediatamente le razzie, le requisizioni e le estorsioni sia in città che nella campagna circostante, con l'abbattimento anche di numerosi alberi nei campi, lungo le strade e gli argini delle rogge e del Brenta.

Il 9 novembre gli occupanti partirono in direzione del Piave lasciando un distaccamento di cinquanta soldati corsi che furono fatti prigionieri dalla brigata austriaca del principe di Rohan giunta dal canale del Brenta il pomeriggio del 22 novembre e ripartita per Castelfranco Veneto la mattina successiva. Il 25 novembre entravano in città 200 cavalleggeri polacchi che iniziarono di fatto l'occupazione francese durata (con una brevissima pausa nel 1809) fino all'autunno del 1813 e nei giorni successivi altri reparti francesi, compresi tremila granatieri della brigata Partouneaux arrivati il 29 novembre.

Si trattava tuttavia di reparti di passaggio diretti verso Nord o verso Est che si fermavano pochi giorni per poi ripartire, e solo dopo la ratifica del trattato di Presburgo avvenuta alla fine di dicembre giunse a Bassano la prima guarnigione stabile, costituita, come scritto in precedenza, da alcuni reggimenti della divisione Seras.<sup>24</sup>

Meno di quattro anni dopo il riaccendersi del conflitto austro-francese coinvolse la città e il suo territorio ben più direttamente, portando la guerra combattuta tra le sue case.

Il 9 aprile 1809 l'armata principale austriaca guidata dall'arciduca Carlo d'Asburgo (fratello dell'imperatore) attaccava la Baviera alleata di Napoleone e contemporaneamente in Tirolo divampava l'insurrezione antifrancesa guidata da Andreas Hofer. Il giorno 10 un'armata minore comandata dall'arciduca Giovanni d'Asburgo (anch'egli fratello dell'imperatore) attraversava a sua volta il fiume Isonzo e attaccava le truppe franco-italiane del viceré Eugenio, che proteggevano il confine del Regno italico e avrebbero potuto prendere di fianco gli Austriaci impegnati contro Napoleone in Germania, respingendole fino al fiume Livenza. Contemporaneamente un altro corpo austriaco agli ordini del generale Chasteler entrava nel Tirolo unendosi agli insorti di Hofer e respinse i Franco-Italiani lungo l'Adige verso Verona.

Il 16 aprile l'Armata d'Italia veniva duramente sconfitta nei pressi di Sacile tra Fontanafredda e Porcia e il viceré decise di ritirarsi fino all'Adige, per non essere preso a sua volta di fianco dalle truppe austriache che avevano occupato ormai tutto il Trentino e minacciavano anche da Nord la pianura veneta.

Appena si conobbe l'esito della battaglia molti abitanti dei paesi circostanti cercarono rifugio a Bassano, causando molta apprensione tra la popolazione e anche nella guarnigione la quale il 18 abbandonò la città come fecero anche il viceprefetto Antonio Quadri e i componenti della gendarmeria. Tra il 19 e il 20 passò per la città la terza divisione del

generale Grenier che si stava ritirando verso Verona, lasciando quattrocento ussari accampati ad Angarano per ritardare per qualche tempo il passaggio del ponte sul Brenta agli Austriaci inseguitori, mentre quello di Fontaniva era stato demolito parzialmente per renderlo intransitabile. Questi si fecero vedere nel pomeriggio del 22 preceduti da un pattuglia di esploratori che, arrivata nei pressi del ponte, venne messa in fuga dalle fucilate degli ussari. Alla sera però entrarono a Bassano un reparto di fanteria e uno di cavalleria croati che attaccarono subito i difensori del ponte, cercando di forzare il passaggio e accendendo una sparatoria durata alcune ore fino a che gli ussari abbandonarono la posizione per dirigersi verso Vicenza. Fino al 29 aprile continuò il transito degli Austriaci (soldati regolari e insorti tirolesi e trentini) verso l'Adige che proprio in quel giorno battevano ancora gli uomini del viceré a Illasi vicino a Verona, ma le vittorie di Napoleone in Baviera costrinsero l'arciduca Carlo a chiamare il fratello in suo soccorso. Il primo maggio l'esercito dell'arciduca Giovanni iniziò a ripiegare verso Est per passare il Brenta dal ponte di Fontaniva che era stato riparato e il giorno dopo ripassarono per Bassano le avanguardie della ritirata austriaca. Il 3 maggio entrarono in città duemila fanti e quattrocento cavalieri che si misero subito a occupare e barricare le case poste ai lati dell'estremità orientale del ponte, collocando in vari punti otto cannoni rivolti verso Angarano e costituendo delle ridotte avanzate lungo la strada per Vicenza fino a Marchesane.<sup>25</sup>

Tra le otto e le nove del mattino ebbe inizio l'attacco dei Franco-Italiani che travolsero via via tutte le ridotte austriache, costringendone i difensori a ritirarsi combattendo fin oltre il ponte, da dove risposero sparando con cannoni e fucili fin verso le sette e mezza di sera. Gli attaccanti avevano posizionato le artiglierie sui colli a Nord di Angarano e da lì bombardavano la città danneggiando parte dei cannoni nemici. La notte successiva trascorse con molta tensione e sporadici colpi di fucile, finché alle quattro del mattino successivo i Franco-Italiani che avevano posizionato nuovamente i loro cannoni per colpire la città in modo più incisivo, ricominciarono a bombardare danneggiando numerosi edifici e ferendo o uccidendo alcuni civili assieme ai soldati austriaci. Dopo quattro ore di combattimento, verso le otto del mattino i difensori vennero a sapere che reparti di cavalleria dell'Armata d'Italia avevano guadato il fiume nei pressi di Nove e ripiegarono velocemente sulla strada che portava verso il Piave, mentre la divisione Seras entrava a Bassano catturando diversi prigionieri. Contemporaneamente l'Armata guidata da Eugenio attraversava il ponte di Fontaniva e giungeva a Cittadella, per poi proseguire l'inseguimento dell'arciduca Giovanni che si sarebbe concluso il 14 giugno a Raab in Austria.<sup>26</sup>

I combattimenti del 3 e 4 maggio non furono però sufficienti a riportare la tranquillità nel distretto di Bassano, perché incombeva ancora il pericolo di attacchi dal Trentino, come lo scontro avvenuto il 13 maggio a Solagna che oppose un distaccamento di cavalleria austriaco a uno di fanteria francese che, ebbe la meglio volgendo in fuga i nemici. Un forte pericolo per la città si materializzò il 3 giugno, quando dal Canale del Brenta arrivò in pianura una colonna composta da soldati di cavalleria e fanteria austriaci con tre cannoni, assieme a insorgenti tirolesi (o trentini) per un totale di circa 550 uomini. Giunta all'altezza della chiesa di san Vito la colonna venne attaccata dalla ventina di soldati francesi allora presenti a Bassano e dai pochi gendarmi ritornati, affiancati da centoventicinque uomini della guardia nazionale di Bassano, Rosà e Angarano. I difensori aprirono il fuoco ma vennero investiti dalle cannonate austriache e, dopo una resistenza molto breve, si sbandarono nella campagna circostante lasciando la città agli assalitori.

Questi appena arrivati si diressero al Municipio, dove trovarono alcuni membri della Municipalità facendoli prigionieri e dando tempo loro due ore per trovare viveri, capi di abbigliamento e 50.000 fiorini con la minaccia che altrimenti li avrebbero impiccati e saccheggiato e bombardato la città. Poco dopo furono aggiunti ai prigionieri anche Giuseppe Maello e Giuseppe Perli Remondini, due tra i più ricchi possidenti locali, tirati fuori dalle loro case. Convocati tutti i possidenti e i commercianti che fu possibile trovare (cinquantadue in tutto), si riuscì a raccogliere tra denaro e merci 49.647 lire italiane per consegnarle agli Austriaci i quali, dopo avere saccheggiato alcune botteghe, ripresero la strada per il Canale del Brenta.

Il pomeriggio stesso giunse un contingente di truppe francesi inviato a proteggere la città, al quale nei giorni successivi si aggiunsero altri reparti incaricati di difendere la vallata del Brenta da nuove incursioni.<sup>27</sup>

Ma la paura per la popolazione in quel 1809 sembrava essere destinata a durare ancora a lungo. La guerra, l'avanzata austriaca nel Veneto e l'insurrezione tirolese con le difficoltà che tutto questo procurava al Governo, avevano offerto agli abitanti di numerosi territori del giovane Regno italico l'occasione di manifestare la loro insofferenza per il dominio napoleonico, alimentata dalle distruzioni e requisizioni della guerra, dall'avversione verso il servizio di leva e dal peso sempre maggiore della tassazione. L'innescò delle rivolte fu proprio l'introduzione di una tassa sul macinato, che provocò una forte esplosione di rabbia nella popolazione che si scagliò contro i soldati franco-italiani, e questo avvenne in misura diversa da zona a zona anche nel territorio dipendente dal distretto bassanese (compagnie di soldati



giravano con i cannoni per i paesi dell'asolano e della castellana per tenere sotto controllo la situazione), ed ebbe una particolare virulenza nell'area dell'Altopiano di Asiago e nella fascia collinare ad essa sottostante, dove erano arrivati gli insorti trentini che erano riusciti a convincere molti abitanti di quelle zone a imitarli.

Si ebbe così il 9 luglio a Molvena l'aggressione ai danni di una ventina di cacciatori a cavallo di stanza a Bassano da parte di circa trenta abitanti del paese che ne uccisero alcuni e ferirono altri. Il giorno dopo partiva da Bassano un reparto di centocinquanta soldati che giunti a Molvena misero a sacco il paese bruciandone una decina di case, canonica compresa, e portarono indietro alcuni prigionieri ritenuti complici dei ribelli che nel frattempo erano scappati ad Asiago, controllata dagli insorti tirolesi e trentini, appoggiati dalla popolazione. Il turno del capoluogo dell'altopiano venne pochi giorni dopo, con un'operazione che impegnò tra il 16 e il 17 luglio trecento soldati della guarnigione bassanese, la guardia nazionale di Bassano e quella di Solagna, che in due giorni di combattimento riuscirono a occupare Asiago e a saccheggiarlo. L'asiaghese venne pacificato alla fine del mese con una battaglia che contrappose due compagnie di fanteria e uno squadrone di cavalleria e gli insorti tirolesi, con la sconfitta di questi ultimi e il loro ritirarsi nelle terre asburgiche. Fu però solo alla fine dell'anno e con processi e dure condanne o con esecuzioni sommarie (ancora il 4 dicembre vi fu una spedizione militare contro Molvena e Pianezze contro gli insorti locali) che la situazione tornò alla calma, anche se si ebbero degli strascichi ancora nei primi mesi del 1810.

La lunga bufera del 1809 e la dura reazione dello stato alle rivolte locali avevano lasciato Bassano e il territorio di cui era capoluogo prostrati, con un tessuto sociale da ricucire ma che trovava un punto di incontro nell'avversione al regime e una situazione economica che procedeva al ribasso già da qualche anno e che era rimasta ulteriormente vulnerata dalle ultime vicende. Ricominciò comunque in qualche modo una lenta ripresa che dovette tuttavia fare i conti con un'altra guerra tre anni dopo.<sup>28</sup>

Nell'autunno del 1813 la potenza di Napoleone, sconfitto dalla sesta coalizione a Lipsia tra il 16 e il 19 ottobre, si stava velocemente dissolvendo e l'armata italiana stanziata tra Fiume e la Carinzia, ancora una volta sotto la pressione austriaca fu costretta a ripiegare prima fino al Tagliamento e subito dopo verso l'Adige, perché le truppe austriache del generale Eckhardt affiancate dai tirolesi di nuovo sollevatisi avevano conquistato il Trentino e minacciavano di occupare la pianura veneta. Questa minaccia si concretizzò il 22 ottobre, quando un distaccamento di cavalleria della divisione Eckart riuscì a guadare a Primolano il torrente Cismon e a sorprendere e disarmare le poche decine di italiani che sorvegliavano il ponte della strada che conduceva verso la pianura. Alle undici della sera del 25 ottobre la divisione, con le uniformi stracciate e trasportata in un centinaio tra carrozze, carrette e carri che la città era stata costretta a mandare, cominciò a entrare a Bassano in un corteo che durò diverse ore nel corso della notte e che caricò sulle spalle della popolazione cinquemila uomini da ospitare, sfamare, rivestire e pagare.

La presenza austriaca a Bassano era una grossa minaccia per la ritirata italiana e perciò il viceré Eugenio inviò il giorno 26 l'avanguardia del generale Grenier (quindicimila uomini) a sloggiare l'Eckhardt dalla sua posizione. Alle 16.00 circa dello stesso giorno, le truppe franco-italiane attaccarono in località Crosaron i reparti austriaci che si erano appostati a Ca' Rezzonico a protezione della strada proveniente da Padova e, dopo un paio d'ore di conflitto a fuoco e di attacchi e contrattacchi alla baionetta, i soldati napoleonici dovettero ritirarsi lasciando più di quattrocento prigionieri e due pezzi di artiglieria in mano nemica. Gli Austriaci avevano creato una linea di avamposti con reparti mobili di cavalleria che andava dalla sponda orientale del Brenta fino ad Asolo e nei giorni successivi si ebbero alcuni scontri di modesta portata (come quelli del 27 ottobre a San Zenone e Rossano e quello del 30 a Casoni di Mussolente) tra i due schieramenti sia a Est che a Sud della città. Nel frattempo era arrivato il resto dell'armata italiana guidata dal viceré Eugenio, il quale verso il mezzogiorno del 31 ottobre ordinò l'attacco generale. Gli Austriaci, pur essendo in netto svantaggio numerico, riuscirono a reggere per alcune ore alla spinta nemica e a ritirarsi progressivamente fin sotto le mura di Bassano dove organizzarono l'ultima resistenza, per poi ripiegare, alle cinque del pomeriggio, velocemente fino al ponte sul Brenta e, oltrepassatolo, dirigersi per la strada che portava a Sant'Eusebio e da lì verso Campese e la Val Brenta, sganciandosi dagli inseguitori e lasciando ai Franco-Italiani duecentoventi prigionieri.

Dopo l'occupazione austriaca Bassano dovette subire per un paio di giorni quella "amica" (il viceré prese alloggio nel Palazzo Remondini in piazza San Giovanni), che si tradusse in richieste esorbitanti di viveri, casermaggio e altro a una città che era stata per una settimana in stato d'assedio. Alla sera del primo novembre tutte le artiglierie dell'armata furono portate dall'altra parte del ponte che si era deciso di distruggere per rallentare l'armata austriaca inseguitrice, seguite il giorno 2 alle sei del mattino dal resto dell'esercito, passato il quale il ponte venne incendiato e dopo avere bruciato per qualche finì per crollare. Il 3 novembre arrivarono in città i primi reparti austriaci che cercarono subito di approntare un ponte provvisorio, ma ciò fu impossibile a causa delle forti piogge che avevano gonfiato pericolosamente

il fiume e si dovette attendere oltre due giorni perché venisse costruito un ponte di fortuna in località Lazzaretto adatto solo per la fanteria, mentre il resto delle truppe fu dirottato sul ponte di Fontaniva.

Durante tutto il mese di novembre continuò il transito di reparti austriaci e per gran parte del 1814 la città e il territorio dovettero sottostare a continue requisizioni militari, mentre veniva imposta una guarnigione di millecinquecento cacciatori tirolesi, con forte costernazione tra la popolazione che aveva invece sperato che il passaggio all'Austria cambiasse le cose.<sup>29</sup>

Le guerre erano sì finite, ma erano costate molto e avrebbero pesato ancora per anni sui bilanci cittadini, facendo scontare a Bassano il prezzo della sua posizione.

#### IV *Stato e Chiesa*

Bassano aveva sempre gelosamente custodito la prerogativa del giuspatronato comunale sulla Collegiata di Santa Maria in Colle, che si concretizzava con l'elezione dell'arciprete da parte del Consiglio cittadino e lasciava al vescovo di Vicenza il solo diritto di collazione. Il controllo laico sull'organizzazione del culto (conservato fino alla fine della prima dominazione austriaca) era esercitato con l'elezione di consiglieri comunali a incarichi di presidenza o di patronato delle chiese e delle case religiose cittadine, mentre tra i chierici (compreso l'arciprete bassanese) erano nominati tre presidenti alle chiese. Il ceto dirigente controllava in modo incisivo la vita religiosa cittadina e l'avvento del Regno italico da una parte rese ancora più evidente la preminenza laica, dall'altro provocò però dei, contenuti, malumori in tutti i ceti per la decisa riduzione e riutilizzo di chiese, conventi e monasteri. Già nella primavera del 1806 cominciarono le operazioni di chiusura dei monasteri femminili di San Giovanni Battista (posto a Sud dell'omonima chiesa) e di Santa Chiara (in contrada Rigorba, oggi via Jacopo da Ponte) col trasferimento il 9 ottobre delle agostiniane di San Giovanni nel monastero di San Sebastiano nel Margnan e l'11 dicembre delle clarisse a Vicenza. Soppresso fu anche nel 1806 il monastero benedettino di San Fortunato, situato nella omonima località, che era già da qualche tempo utilizzato prima come ospedale militare austriaco e poi come caserma dai Francesi. Nel 1807 toccò al convento di San Bonaventura (l'ex Ospedale civile) alle Fosse, mentre i francescani riformati che lo occupavano furono mandati anch'essi a Vicenza. Il 2 novembre venne inoltre imposta la soppressione di tutte confraternite e compagnie religiose (le tradizionali *scuole* devozionali diffusissime in epoca veneziana) ad eccezione di quella del SS. Sacramento, posta sotto la direzione e dei parroci e autorizzata solo nelle chiese parrocchiali.

Contemporaneamente si esercitava una costante pressione sui sacerdoti, perché oltre al proprio ministero svolgessero anche funzioni di appoggio allo stato, chiedendo loro di esortare i coscritti a non sottrarsi alla chiamata alle armi e di compilare gli elenchi dei giovani delle classi soggette all'arruolamento, traendoli dagli stati delle anime conservati nelle parrocchie (dal 1807 questo incarico era stato affidato agli ufficiali dello stato civile, ma questi facevano riferimento ancora alle tabelle fornite dalle parrocchie perché ritenute più attendibili). I parroci affiancavano inoltre gli amministratori municipali nell'esame delle richieste di esenzione dalla tassa personale per povertà o malattia, collaboravano con la Congregazioni di Carità per l'accertamento dei poveri aventi diritto ad accedere alla beneficenza pubblica, con le commissioni scolastiche come insegnanti pubblici (in questo caso si trattava di cappellani o religiosi).

L'amministrazione bassanese provvedeva con una apposita voce del bilancio annuale al mantenimento delle chiese della circoscrizione comunale e di quelle dei comuni aggregati alla città e allo stipendio di parroci, sacrestani e campanari.<sup>30</sup>

Nella fine del 1808 le chiese bassanesi (comprese quelle dei comuni aggregati) aperte al culto erano una dozzina e si dividevano in tre gruppi: la Collegiata di Santa Maria in Colle con l'antistante chiesetta di San Giuseppe (adibita alla dottrina domenicale dei ragazzi e alla celebrazione di battesimi e funerali nel periodo invernale) e le sussidiarie San Giovanni Battista, Santa Maria della Misericordia (dove venivano battezzati i bambini esposti accolti nell'adiacente orfanotrofio) nel Borgo Leon, Santa Croce nella campagna meridionale di Bassano, Santi Vito e Modesto a Nord della città. Venivano poi le chiese annesse a monasteri e conventi: San Girolamo nel monastero delle benedettine (vi si conservava la tomba della Beata Giovanna Maria Bonomo) nel Borgo Leon, San Sebastiano annessa al monastero agostiniano e usata anche dagli abitanti del Borgo Margnano e, infine, la chiesa di Ognissanti appartenente al convento cappuccino posto a qualche centinaio di metri a Sud delle mura cittadine.

Il terzo gruppo era dato dalle chiese dei quartieri e paesi aggregati nell'ultimo biennio: San Zeno nell'omonimo paese, Santa Maria a Romano con la sussidiaria del SS. Redentore a Fellette, San Vigilio a Pove.

Un netto esempio del controllo esercitato dall'amministrazione pubblica (e conseguentemente dal ceto dirigente cittadino) sulla gestione ecclesiastica, lo si trova in occasione dell'elezione del nuovo arciprete nel marzo 1809, in sostituzione del defunto Valerio Tattara. Dei tre sacerdoti presenti due erano bassanesi, Giuseppe Chemin e Paolo Luigi Vittorelli, e uno proveniva dal trevigiano, Lorenzo Crico (a noi noto per avere pubblicato degli interessanti saggi sulla pittura veneta). L'elezione fu effettuata dai componenti del Consiglio municipale sotto la presidenza del viceprefetto Quadri e a spuntarla fu il Vittorelli, appartenente all'aristocrazia bassanese (Chemin era in realtà di Angarano, allora ancora comune autonomo dalla città) e fratello del poeta Jacopo, che si sarebbe dimostrato sempre disponibile alla collaborazione col potere laico e acquiescente col regime napoleonico e successivamente con quello austriaco, fino alla sua morte avvenuta nel 1826. Egli va ricordato per i lavori di restauro della canonica arcipretale, con l'installazione in essa di una ricca biblioteca ancora oggi esistente.<sup>31</sup>

Alla fine di aprile del 1810 Napoleone decretava la soppressione di tutti gli ordini e le corporazioni regolari e il 13 maggio l'atto fu reso pubblico nel bassanese direttamente dai parroci locali. Nello stesso giorno due savi municipali si presentarono al monastero di San Sebastiano per intimare alle ventidue monache lì presenti di uscirne definitivamente entro tre mesi, oppure di assumere la gestione di una scuola femminile pubblica che l'amministrazione aveva intenzione di realizzare nel complesso. La proposta non venne accettata e due mesi dopo le monache lasciarono il monastero per sempre, portando con loro i vestiti, la biancheria personale e il mobilio delle loro celle mentre tutto il rimanente: mobili, suppellettili, quadri, strumenti presenti nel monastero vennero inventariati per essere venduti all'incanto. La stessa sorte toccava in seguito al monastero benedettino femminile di San Girolamo, chiuso ufficialmente il 22 marzo 1811 e acquistato dai nobili Baggio, il cui palazzo era situato poco più a Sud.

Se la soppressione dei monasteri si svolse senza intoppi e in tempi brevi, maggiori ostacoli si ebbero a riguardo della soppressione della Collegiata, organo prestigioso dotato di interessanti prebende e solitamente occupato da sacerdoti appartenenti alle maggiori famiglie cittadine. Vi fu infatti inizialmente una confluenza di interessi tra Municipalità e canonici titolari delle prebende, con il ricorrere alla prefettura perché essa non fosse soppressa; in seguito, essendo evidente l'intenzione governativa di procedere alla soppressione, il tentativo della Municipalità di ottenere che fossero posti nel suo bilancio i beni che erano assegnati alla collegiata, in quanto suo legittimo proprietario. Alla metà di novembre la prefettura rispondeva che i benefici con cui erano costituite le rendite dei canonicati erano stati costituiti da famiglie private alle quali avrebbero dovuto ritornare.<sup>32</sup>

Restava comunque una certa diffidenza dello stato verso il clero, che si concretizzava in una costante attenzione sulle opinioni e sul comportamento di religiosi e sacerdoti. Un esempio di ciò lo fornisce l'ordine impartito il 16 febbraio 1811 dal vice prefetto Quadri al podestà cittadino di convocare tutti i predicatori presenti nel territorio, esclusi i parroci e i loro coadiutori, per ammonirli di non fare propaganda antigovernativa durante le loro omelie.

La soppressione del monastero di San Girolamo e la chiusura della chiesa omonima avevano creato un certo malcontento tra la cittadinanza perché era stato impedito ai fedeli di andare a pregare sulla tomba della Beata Giovanna Maria Bonomo, oggetto di una secolare venerazione non solo bassanese. Lo stesso podestà Stecchini il 9 febbraio 1812 si era fatto portavoce della richiesta di riapertura al culto di San Girolamo e che non venisse traslata la salma della Beata nella chiesa di Santa Maria della Misericordia, posta qualche centinaio di metri a Sud o in quella di San Sebastiano nel Margnano. Nonostante le sollecitazioni dei Bassanesi, le autorità decisero di non riaprire San Girolamo e alla fine del mese di maggio il neo podestà Bartolomeo Maello dispose l'inizio dei lavori per l'erezione sul fianco della chiesa della Misericordia, della cappella destinata ad accogliere la salma della Bonomo.

Nel 1811 don Marco Cremona aveva intanto acquistato dal Comune il complesso del convento cappuccino di Ognissanti, per trasferirvi l'orfanatrofio femminile da lui istituito nel 1798 nella sua casa. All'inizio del 1812 la sua richiesta venne accolta.

Altri edifici di culto ebbero invece una sorte diversa: la chiesa di San Francesco nel 1813 era adibita a magazzino militare di biade e paglia, la contigua San Bernardino era un magazzino privato di fieno e fascine, la chiesa di San Filippo Neri era utilizzata come caserma. Era comunale anche la chiesa di San Giorgio ad Angarano, nella quale era ospitata una scuola primaria.<sup>33</sup>

L'ultimo periodo del Regno italico fu caratterizzato dall'aumento delle richieste di collaborazione del potere civile al clero nel controllo dell'ordine pubblico, anche se permaneva la diffidenza del primo verso i propri interlocutori, perché la situazione era così difficile che non si poteva evitare di rivolgersi a quelli che potevano intercettare gli umori popolari

e, magari, condizionarli. Così veniva imposto nel 1813 all'arciprete Vittorelli di celebrare il 13 giugno una messa solenne alla presenza delle autorità cittadine per festeggiare la vittoria di Napoleone a Lutzen, come era già successo negli anni precedenti per altre vittorie napoleoniche e il 31 agosto il podestà Bombardini convocava l'arciprete e i parroci di Bassano, Angarano, Pove, San Zeno e Solagna per sapere se nelle loro parrocchie si manifestavano sentimenti antigovernativi e su come sorvegliare i campanili per evitare che fossero usati "con mire insurrezionali". Mentre si richiedeva loro di controllare i propri parrocchiani i sacerdoti erano a loro volta discretamente spiati, dato che alla metà del precedente mese di aprile il viceprefetto Quadri aveva incaricato il Bombardini di sorvegliare attentamente i possidenti, i medici, gli speciali, gli affittanzieri e i sacerdoti del circondario comunale, per evitare che fossero propalate notizie ostili al regime.

Il ritorno della dominazione austriaca fu accolto con favore dal clero, al quale i vincitori affidarono nel primo periodo delle mansioni simili a quelle svolte negli anni precedenti, ma la collaborazione fu senz'altro più spontanea dato che non esistevano più i molti motivi che avevano alimentato l'ostilità, aperta o velata, dei sacerdoti verso il dominio appena cessato.

Nei primi anni della Restaurazione alcune delle istituzioni religiose cittadine soppresse risorsero, riformandosi così una ventina di confraternite (chiamate ora Pie Unioni) alcune delle quali ripresero i nomi delle scuole abolite nel 1806. La riapertura delle case religiose fu invece un processo che si snodò per un lungo periodo nel corso del secolo ed ebbe per protagonisti ordini diversi da quelli precedentemente presenti (il monastero di san Girolamo venne acquistato dalle agostiniane, restaurato sommariamente e riaperto nel 1880), con l'eccezione dei cappuccini i quali nel 1824 si insediarono nell'ex monastero agostiniano di San Sebastiano.<sup>34</sup>

## V La Sanità

Nel corso dei secoli Bassano aveva cercato di garantire in modo continuativo un minimo di assistenza sanitaria pubblica alla popolazione più povera, affidandone la gestione al Consiglio nobile che la delegava ad alcuni suoi membri nominati annualmente *provveditori alla sanità*. Tale prassi, rispettata dal 1798 dagli Austriaci, venne mantenuta inalterata anche dai nuovi governanti che confermarono la commissione esistente alla fine del 1805, formata allora da tre provveditori: il conte Giovanni Battista Roberti e i nobili Nicolò Compostella e Andrea Tattara (che aveva anche la funzione di podestà nello stesso periodo), per tutto il periodo del Regno italico. Al Consiglio spettavano inoltre le nomine del *protomedico*, che fungeva da medico della popolazione povera e da ufficiale sanitario, e del *litotomo* che eseguiva gli interventi chirurgici minori. Questi due incarichi erano affidati rispettivamente al dottor Antonio Larber dal 1761 e al chirurgo Fabio Gasparini dal 1789, entrambi continuamente riconfermati. A costoro si aggiungeva il dottore Giovanni Locatelli che dirigeva l'ospedale per gli infermi poveri.

Se Bassano disponeva di una modesta forma di sanità pubblica, i paesi dei dintorni ne erano stati sprovvisti per molto tempo e solo negli anni più recenti erano state istituite delle condotte. A Pove dal 1805 operava il dottor Giuseppe Caffi di Angarano, a San Nazario e nella zona limitrofa fino a Solagna compresa il dottore Giorgio Lunardon; a Cison e a Rossano c'erano due altri medici condotti di cui non ci sono giunti i nomi.

Nell'ottobre del 1807 arrivò in città, dove si trattenne fino alla fine dell'anno, il dottor Luigi Sacco, nominato dal Governo direttore delle operazioni di vaccinazione pubblica obbligatoria per i bambini, ma già prima della sua comparsa più di un centinaio di bambini era stato vaccinato dai medici locali.

In città nel 1808 esercitavano privatamente dodici medici, due chirurghi, due *flebotomi*, tre levatrici, quattro farmacisti e quattro droghieri che vendevano anche articoli sanitari. Curiosamente mancavano invece i veterinari (in realtà erano presenti all'epoca un po' ovunque uomini di estrazione contadina che sapevano curare in modo empirico gli animali, ricorrendo a conoscenze e metodi tramandati da una generazione all'altra) ma vi suppliva all'occorrenza il dottor Larber.<sup>35</sup>

Con l'unione di Romano a Bassano, il Consiglio deliberò l'istituzione per il 1810 di una nuova condotta medica triennale per l'area comprendente Romano, San Zeno e il quartiere Revoltella, affidandola al dottor Giovanni Battista Fabris. Si giunse così alla copertura di buona parte del comprensorio municipale bassanese, allargato negli ultimi anni con le aggregazioni dei comuni vicini. Si cominciava in questo modo a porre le basi di una migliore tutela sanitaria del territorio che, per quanto decantato per la sua salubrità, presentava molti rischi per la salute dei suoi abitanti. Interessante a tale proposito è lo studio pubblicato nel 1808 dal chirurgo comunale Fabio Gasparini sull'andamento della

mortalità infantile nel bassanese, per quanto limitato all'analisi di un solo anno. Da esso emerge che in città la presenza di un controllo sanitario più capillare faceva sì che i decessi si aggirassero attorno al 25% delle nascite (352 nati, 97 morti), mentre le carenze dei paesi del circondario facevano aumentare la mortalità fino al 50% circa, con il picco a Cartigliano dove si arrivò al 66,6% (87 nati, 58 deceduti). Le cause venivano individuate dall'autore nella cattiva alimentazione e negli improvvisi sbalzi di temperatura a cui i neonati erano esposti nella stagione fredda, alle quali si intrecciavano comportamenti superstiziosi, come nutrire nei primi giorni di vita i neonati con olio di mandorle dolci che creava una patina impermeabile nello stomaco impedendo l'assorbimento delle sostanze nutritive, e la povertà.

La massiccia presenza dei militari favoriva anche l'aumento della prostituzione e in quegli anni si ebbe un sensibile propagarsi delle malattie veneree, in particolare dalla sifilide. Incaricato nel 1812 di svolgere delle indagini su tale problema, il commissario di polizia Tommasoni scoprì che molti giovani delle classi soggette alla leva contraevano volontariamente la sifilide e la curavano blandamente perché tale malattia li esonerava dal servizio militare; inoltre frequentemente chi ne soffriva invece di rivolgersi ai medici preferiva ricorrere a presunti guaritori o, se donne, alle levatrici che vendevano prodotti privi di efficacia curativa.<sup>36</sup>

All'inizio dello stesso anno gli amministratori bassanesi avevano dovuto occuparsi di un'altra minaccia per i cittadini. Il 17 gennaio il medico delle carceri Pietro Maria Gregori li informò di avere diagnosticato tra i detenuti alcuni casi di tifo in atto già da alcuni mesi. L'intervento immediato della commissione alla sanità sembrò riuscire a limitare il contagio all'interno delle carceri, ubicate in una porzione del soppresso monastero di San Giovanni, ma il 12 agosto il dottore Francesco Tavelli comunicava di avere riscontrato il tifo petecchiale in una giovane puerpera abitante nel quartiere Revoltella, che fu immediatamente messa in isolamento con una guardia armata davanti alla porta della sua camera. In una ventina di giorni la donna guarì ma nel frattempo il 2 settembre il dottore Giovanni Larber (figlio di Antonio) avvisava che una donna abitante in città nella contrada di Porto di Brenta aveva anch'essa contratto il contagio. Si trattava tuttavia di casi sporadici e che si risolsero velocemente e senza altre conseguenze, almeno a breve termine.

Intorno allo stesso periodo (28 agosto) il Consiglio municipale rendeva più capillare la rete dell'assistenza sanitaria, deliberando la nomina di un medico per i quartieri suburbani Villa e Prè (fu scelto Pietro Agostinelli contemporaneamente impiegato nell'ospedale cittadino), di uno per i quartieri rosatesi aggregati Baggi, Travettore e Ca' Dolfin (Paolo Compostella) e di uno per Angarano. Alcuni mesi dopo venivano confermati nelle condotte di Pove-Solagna e di Romano-Cassola-San Zeno-quartiere Revoltella rispettivamente ai dottori Giuseppe Caffi e Giovanni Battista Fabris.

Nella seconda parte dell'estate del 1813, alcuni casi di vaiolo che colpì bambini e ragazzi residenti in città creò allarme tra gli amministratori bassanesi, ma si risolse tutto nel giro di circa un mese. Ai tanti problemi che la città si trovò ad affrontare in concomitanza alla caduta del Regno italico, si aggiunse all'inizio del 1814 un'epidemia di tifo che fece numerose vittime. I primi segnali si erano avuti nel dicembre del 1813 con il ricovero di una decina di soldati austriaci nell'ospedale militare provvisorio, situato nell'ex monastero dei Riformati, colpiti da febbri sospette. Nonostante si fosse cercato di isolare ai Riformati i soldati ammalati, tenendoli lontani da quelli feriti e dai civili ricoverati nell'ospedale di San Francesco, il morbo si diffuse velocemente nei primi mesi dell'anno procurando la morte a numerosi cittadini.<sup>37</sup>

In quegli stessi mesi si cominciò a studiare un piano per migliorare ulteriormente la rete di assistenza sanitaria del territorio, ma l'emergere di due opposte fazioni, entrambe mosse da motivi di interesse economico e clientelare, all'interno del Consiglio e nella stessa commissione creata per l'elaborazione del piano contrappose i savi Giuseppe Baroncelli e Marco Antonio Baggio da una parte e il loro collega Nicolò Compostella dall'altra. Quest'ultimo si appellò per sostenere il proprio progetto, che garantiva effettivamente una migliore copertura sanitaria alla popolazione del territorio, al podestà Bombardini, il quale si rivolse a sua volta al prefetto del Bacchiglione Tornieri, ottenendone probabilmente un assenso di massima dato che una statistica posteriore al 1816 riporta per Bassano (compresi i quartieri Prè, Revoltella e il borgo Angarano) la presenza di diciassette medici comunali e di tredici levatrici, un numero e una suddivisione delle condotte che si avvicinava molto a quanto era stato proposto dal Compostella.<sup>38</sup>

### L'Ospedale

Al momento del passaggio al Regno italico del Veneto, l'ospedale di Bassano, che aveva ormai quasi quattro secoli di esistenza, era ospitato dal 1777 nel complesso dell'ex convento di San Francesco, ossia nel centro della città. Come era stato in precedenza, il Consiglio municipale nominava una commissione di tre suoi componenti, che cambiavano di due

terzi ogni anno, per la direzione e la supervisione della gestione ospedaliera. Dal Consiglio erano nominati anche tutti i dipendenti dell'ospedale tranne gli inservienti, che erano assunti dal *governatore* (eonomo). La parte amministrativa era affidata a un *deputato cassiere* e un *deputato scontro* che percepivano rispettivamente 700 e 372 lire venete all'anno e un *quaderniere* pagato 136 lire venete annue. L'assistenza sanitaria era garantita da un medico pagato 620 lire venete e da un chirurgo litotomo al quale erano assegnate 868 lire venete. Gli inservienti erano quattro (due uomini e due donne) e il loro salario annuale era (dal 1805) di 240 lire venete per gli uomini e 144 lire venete per le donne. L'assistenza spirituale era affidata a un cappellano, anch'esso stipendiato.

Nell'ospedale era stata attivata una scuola teorico-pratica di chirurgia con dimostrazioni di anatomia, e potevano essere accolti in due grandi sale fino a quaranta degenti, ma non erano ammessi, salvo rare eccezioni, i malati cronici e gli incurabili. Provvisoriamente venivano ricoverati anche dei malati di mente ma si cercava di avviarli il più presto agli appositi istituti. La spesa annua per le degenze era di 14.600 lire, alle quali andava sommato il fondo di 900 lire venete, derivante da alcuni lasciti testamentari, da cui venivano tratte piccole somme da assegnare a dei malati poveri perché si curassero a casa. Mancava un laboratorio farmaceutico interno e i medicinali venivano forniti dallo speziale Giovanni Battista Cimberle, titolare della farmacia in piazza San Giovanni, con una spesa annua di circa 4.000 lire venete.<sup>39</sup>

Il funzionamento pratico della struttura era affidato all'eonomo, incarico che l'amministrazione cittadina assegnava in appalto e che comportava l'obbligo di occuparsi del vitto dei ricoverati, la pulizia dei locali e la loro manutenzione, la cura della biancheria, l'assunzione e il licenziamento degli inservienti, la tumulazione dei degenti deceduti, anticipando di tasca propria le somme necessarie che venivano rimborsate; il tutto per il compenso annuo di 1.860 lire venete. Dal 1798 tale carica era tenuta da Vienna Scolari vedova di Vincenzo Vivaldi che l'aveva preceduta nella funzione dal 1778. La Scolari fu affiancata nel 1806 da un altro eonomo, tale Pellegrino Dal bello, responsabile dei soldati ricoverati, che dal 1813 la sostituirà anche nella gestione di quello civile.

Fu proprio la presenza militare a mettere in grosse difficoltà la cassa ospedaliera, tanto che alla fine del 1807 si temeva che l'ospedale fosse alla fine costretto alla chiusura per mancanza dei fondi indispensabili al suo funzionamento. Nel 1805 era stato installato un ospedale militare austriaco con cinquanta posti letto nell'antico monastero benedettino di San Fortunato, sotto la direzione del tenente medico Lang, ma le spese di ristrutturazione e di mantenimento non erano mai state rimborsate dal governo imperiale all'amministrazione cittadina. I Francesi decisero invece di ricoverare i loro soldati in città e fecero adattare a tale scopo un altro locale del complesso di San Francesco, con ulteriori costi per la Municipalità. L'afflusso di militari ammalati nel biennio 1806-1807 superò quello dei civili, attestandosi mediamente sulle cinquanta presenze giornaliere, costringendo gli eonomi a ridurre i ricoveri dei civili per la mancanza di spazio e, soprattutto, di denaro sufficiente. Il governo italico infatti non aveva ancora inviato nessuna somma per le spese sostenute dalla città e dall'ospedale e i 1.100 franchi promessi dall'Agente degli ospedali civili non arrivarono né nel 1807 né nell'anno successivo. Per tamponare la situazione già nel gennaio 1807 si era dovuto fare ricorso ad un fondo di riserva di 10.000 lire venete depositato presso il Monte di pietà, ma anch'esso si esaurì fin troppo in fretta, mentre il totale dei debiti ammontava a 16.333 lire. Il nosocomio era creditore a sua volta del comune bassanese della forte somma di 24.386 lire italiane e 48 centesimi, comprensiva degli interessi maturati, per il prestito fatto all'amministrazione cittadina durante l'occupazione francese del marzo 1801, alla quale si aggiungevano altre 867 lire italiane e 31 centesimi per censi non pagati. Ma le casse cittadine non potevano a loro volta saldare questi debiti, oberate com'erano dalle spese per il mantenimento della guarnigione militare.<sup>40</sup>

Nel mese di settembre il primo e secondo medico e il secondo chirurgo si dimisero perché da tempo non venivano pagati e tutto rimase sulle spalle del primo chirurgo, in seguito affiancato da un nuovo medico e un altro chirurgo. Negli stessi giorni erano state avviate le procedure per il pignoramento delle proprietà dell'ospedale per pagare i suoi debiti con i fornitori. Il primo dicembre, i due eonomi chiedevano ai presidenti dell'ospedale di essere rimborsati delle spese di mantenimento dei soldati ricoverati, ascendenti a 15.065 lire venete (pari a 7.708 lire italiane e 14 centesimi), minacciando di rinunciare all'appalto.

Per scongiurare il pericolo della chiusura definitiva, il podestà Andrea Tattara si era appellato già un paio di mesi prima al viceprefetto, che autorizzò il diffalco dal bilancio del nosocomio del debito per l'assistenza sanitaria ai soldati ascendente a 13.463 franchi, ponendolo a carico dello Stato.

Nel 1808 la situazione economica rimase molto precaria e i debiti continuavano ad assillare gli eonomi dell'istituzione e gli amministratori cittadini, anche se pian piano il governo iniziò a rimborsare le spese sostenute in precedenza per esso, permettendo la, stentata, sopravvivenza del nosocomio. Fu probabilmente per le grosse difficoltà finanziarie che pesavano su Bassano, che non venne realizzato il progettato trasferimento da San Francesco all'ex convento dei

Riformati (individuato dopo che era tramontata l'idea di utilizzare l'ex monastero di san Fortunato), che era stato ceduto dal demanio statale alla città con decreto del 5 giugno 1808. Quella di spostare l'ospedale fuori dal centro cittadino era stata una proposta avanzata l'anno precedente dalla Municipalità, dato che San Francesco attrezzato per una quarantina di ammalati ne ospitava a volte fino a centoventi e la sua posizione centrale poteva essere causa di propagazione di malattie contagiose. Inoltre, la liberazione dei locali di San Francesco avrebbe permesso il trasporto lì del Ginnasio pubblico dalla Casa Zelosi, utilizzata in parte anche come caserma. Il complesso appena ottenuto offriva le possibilità di contenere circa duecento posti letto e di essere vicinissimo al centro e, al contempo, sufficientemente isolato da esso. Questo progetto però si dovette scontrare con i molti problemi che per diversi anni attirarono l'attenzione cittadina verso altre necessità, finendo per essere al momento accantonato.

Così fu ancora la vecchia sede ospedaliera che dovette ricevere tra la fine del 1813 e la primavera del 1814 i numerosi Bassanesi colpiti dall'epidemia di tifo, che sembra essersi propagata proprio da San Francesco, dove si ebbero come primi deceduti uno dei medici e il confessore dell'ospedale stesso, e dal 1816 al 1818 la forte espansione della tisi che colpì tutto il territorio bassanese associata ad una recrudescenza del tifo, anche se il complesso dei Riformati fu destinato in vari momenti in ospedale provvisorio (inizialmente militare, venne convertito in civile nel 1816). Solo nel 1831 il desiderato trasferimento poté essere effettuato.<sup>41</sup>

### La beneficenza pubblica

La tutela pubblica di alcune fasce di categorie socialmente più deboli, comprendeva inoltre l'incombenza da parte della città di occuparsi dei trovatelli, dei malati di mente e delle ragazze da marito appartenenti alle famiglie meno abbienti. Gli interventi verso tali categorie erano svolti principalmente da alcune istituzioni sorte per iniziativa privata nel corso di qualche secolo, sottoposte alla sorveglianza e al coordinamento del Consiglio nobile, che disponeva saltuariamente anche elargizioni di generi o denaro alla popolazione. Gestita per lungo tempo soprattutto dalle *scuole* religiose cittadine, con la soppressione di queste (avvenuta nel 1807) nel febbraio del 1808 essa venne assegnata alla neonata Congregazione di Carità (che si occupava anche del culto e avrebbe funzionato per tutto il XIX secolo), presieduta dal podestà Giuseppe Baroncelli. A essa erano state assegnate le proprietà delle *scuole* soppresse, comprendenti anche alcune chiese, l'Ospitale della Misericordia (o degli esposti) e la Casa Zelosi sede del ginnasio, con le relative rendite. L'istituzione più antica tra quelle assorbite dalla Congregazione era l'Ospitale dei trovatelli sorto già nel XIII secolo ad opera della *Scuola dei callegari*, che inglobava la chiesa di Santa Maria della Misericordia nel Borgo Leon. In tale istituto erano accolti e assistiti una trentina di bambini abbandonati all'anno, che in seguito venivano avviati ad istituzioni di maggiori dimensioni e meglio attrezzate, come quella di Treviso.<sup>42</sup>

Un sostegno delle famiglie povere (e non solo) bassanesi era il Monte di Pietà (o *Santo Monte*), sorto alla fine del XV secolo come camera dei pegni per evitare che molte famiglie si rovinassero ricorrendo a prestatori locali che praticavano tassi elevati o usurari. La sua amministrazione era da sempre sotto la sorveglianza del Consiglio, che ne affidava le varie cariche correlate a membri delle famiglie nobili, stabilendo per chi intendesse esercitare incarichi che prevedevano il maneggio del denaro in esso depositato delle cauzioni fideiussorie, come stabilito dai nuovi regolamenti redatti nel 1726. Tale sorveglianza da parte dell'amministrazione cittadina si spiega con la funzione che il Monte era andato col tempo assumendo a fianco a quella originaria, ossia anche quella di cassa di deposito di somme di fondi dell'amministrazione e di enti da essa controllati, da utilizzare in caso di necessità. Naturalmente anche i rigidi meccanismi di controllo non riuscivano a evitare gli inconvenienti, come nel caso del nobile Virginio Lugo il quale fu eletto *massaro* del Monte (la carica più remunerativa con 2.108 lire venete annue) il 23 settembre 1806 e venne arrestato il 2 febbraio 1808 con l'accusa di essersi appropriato di 18.000 lire venete.

Nell'epoca in esame tale istituto ebbe un ruolo importante a Bassano a causa del peggioramento delle condizioni economiche di tante famiglie, testimoniato dall'aumento dei pegni che in esso si andarono accumulando in cambio di modeste somme di denaro, situazione peraltro continuata sotto la successiva dominazione austriaca durante la quale l'unica novità fu il suo trasferimento dalla sede originale in piazzotto Monte Vecchio ad un locale posto di fianco al Municipio.

Una tradizione diffusa in molte località venete, e non solo, era quella dell'assegnazione per estrazione delle doti, chiamate comunemente *grazie*, alle giovani da marito di famiglia povera. Le somme assegnate derivavano da legati

testamentari che stabilivano il numero delle beneficate e quanto spettasse ad ogni prescelta. Di tale usanza si parla a Bassano già nel XVI secolo, ma i tre legati esistenti all'inizio dell'Ottocento erano stati istituiti tutti nel secolo precedente e prendevano il nome dai loro fondatori. La più cospicua era la *grazia* Cortellotti che dispensava a quattro ragazze 155 lire venete (73 lire italiane e 31 centesimi) a testa, seguita da quella Appollonio che assegnava ad altre quattro 62 lire venete (31 lire it. e 72 centesimi) e dalla *grazia* Bianchini, con la quale erano beneficate due ragazze 49 lire venete e 12 soldi (lire it. 25 e 28 centesimi). Tuttavia, onde evitare frodi, la consegna della dote era fatta quando le assegnatarie si presentavano a ritirarla assieme al marito, presentando il certificato di nozze.

La cerimonia di assegnazione si teneva nel mese di agosto nella sala consiliare, con l'estrazione a sorte delle beneficate tra tutte le spiranti che avevano fatto richiesta presentando la propria fede di battesimo. Dal 1808 la data dell'estrazione venne fissata il 15 agosto, giorno del compleanno di Napoleone, e ad assegnare le doti non fu più compito della Municipalità ma della Congregazione di carità.<sup>43</sup>

Oltre alle forme istituzionalizzate di sussidio ai ceti poveri, dagli organismi facenti capo all'amministrazione cittadina si elargivano in modo saltuario delle piccole somme di denaro o del cibo ai bisognosi, soprattutto in occasioni di festività o ricorrenze particolari. Un esempio di tale forma beneficenza è quello, particolarmente rilevante, dei festeggiamenti per la nascita dell'erede di Napoleone svoltisi nel 1811. Il 27 marzo la Congregazione di Carità assegnava cento doti alle ragazze povere, il 9 giugno la Municipalità faceva distribuire dai parroci di Bassano, Angarano, San Zeno e Pove 320 lire italiane ai rispettivi "poveri vergognosi" e negli stessi giorni il consigliere Gabriele Michieli assegnava, a nome dell'amministrazione, in piazza San Giovanni complessivamente altre 150 lire italiane a quattrocento persone.

Se con gli interventi citati si cercava di soccorrere le tante famiglie di braccianti agricoli, lavoranti e piccoli artigiani che affrontavano con difficoltà la lotta per una dignitosa esistenza, diverso era l'atteggiamento verso i mendicanti, ritenuti spesso dei fannulloni che cercavano di truffare il prossimo per ottenere del denaro senza lavorare; idea del resto radicata anche nei più alti livelli della società e dello stato. Esempio in tal senso è l'ordinanza emessa dal viceprefetto Antonio Quadri nel dicembre 1810, per la quale i questuanti non residenti a Bassano dovevano lasciare la città entro otto giorni e quelli bassanesi vennero disciplinati", ossia sottoposti a rigide misure di controllo di polizia.<sup>44</sup>

Norme perfettamente aderenti alla linea che sempre più andava imponendosi nei paesi europei più avanzati, nei quali la guerra alla povertà si traduceva in realtà nella più facile guerra ai poveri.

Davide Geronazzo

## NOTE

1 O. BRENTARI, *Storia di Bassano e del suo territorio*, Bassano, S. Pozzato, 1884, pp. 408, 651-659; ACB, *Carteggio*, 1805, b. 1101; M. GOTTARDI, *L'Austria a Venezia. Società e istituzioni nella prima dominazione austriaca: 1798-1806*, Milano, F. Angeli, 1993, pp. 48, 54, 58-59, 61-63; L. ANTONIELLI, *I prefetti dell'Italia napoleonica. Repubblica e Regno d'Italia*, Bologna, Il mulino, 1983, pp. 180-181, 183, 267, 278-279; G. BERTI, *Otto e Novecento*, in *Storia di Bassano*, Bassano del Grappa, Comitato per la storia di Bassano, 1980, p.119; C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, XVIII, 1986, pp. 367-370; G.



GNOATO, *Notizie urbane e politiche in Bassano ... maggio 1796-agosto 1841*, ACB, ms. 34.D.2.12, fogli non numerati (ff.nn.); J. S. SARTORI, *Cronaca degli avvenimenti pubblici in Bassano dal 1796 al 1823*, ACB, ms. 34.D.4.6, c. 33r; ACB, *Casermaggio*, 1807, b. 970, fasc. 7 bis; ACB, *Amministrazione*, 1807, b. 967, fasc. 3; ACB, *Copialettere*, 29 giugno 1807-1 gennaio 1808, lettera del 23 ottobre 1807.

2 ACB, *Amministrazione*, 1808, b. 973, fasc. 6, 8; G. FAVERO, *Strutture amministrative e aspetti di vita sociale a Bassano durante la Repubblica veneta, l'esperienza democratica e la prima dominazione austriaca*, tesi di laurea, rel. Gaetano Cozzi, Università di Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1976/1977, pp. 41-55, 71-76, 244, 252-253, 260-263, 273-274, 328n., 333-334; O. BRENTARI, *Storia* cit., pp. 637-638, 645, 662-663; G. MARCADELLA, *La riforma napoleonica del notariato e l'Archivio Notarile sussidiario di Bassano*, in *Giornata di studi di storia bassanese in memoria di Gina Fasoli*. Atti del convegno, (Bassano, Museo civico, 23 ottobre 1993), a cura di R. Del Sal, Bassano del Grappa, Museo Biblioteca Archivio, 1995, «Bollettino del Museo civico di Bassano», n. s., 13-15 (1992-1994), pp. 261-276; N. STRINGA, *La ceramica*, in *Storia di Bassano* cit., pp. 321-325; ACB, *Estimo Industria* 1802; ACB, *Atti del Consiglio*, 1800-1808; ACB, *Estimo*, 7 settembre 1803-30 gennaio 1806; ACB, *Alfabetto per affittanzieri*, 1805; ACB, *Arti e Commercio*, 1808, b. 975, fasc. 7; ACB, *Sanità*, 1808, b. 978, fasc. *Protocollo* 238.

3 ZAGHI, *L'Italia* cit., pp. 299, 380, 458, 493-494; ACB, *Atti del Consiglio*, 1800-1808, Sedute del Maggior Consiglio del 24 aprile e 16 dicembre 1801 e del 7 agosto 1805; ACB, *Deliberazioni consiliari*, 1808-1820; ACB, *Amministrazione*, 1810, b. 988, fasc. 99; ACB, *Atti riservati*, 1810-1811, fasc. *Protocollo* riservato 1810.

4 ANTONIELLI, *I prefetti* cit., pp. 278-279, 302, 306-307; C. TIVARONI, *Storia critica del Risorgimento*, v. 2 *L'Italia durante il dominio francese 1789-1815*, Torino-Napoli, L. Roux e C, 1889, p. 223; «Bollettino delle leggi del Regno d'Italia», 1807, parte I, pp. 348-351; ACB, *Amministrazione*, 1806: b. 962, fasc. 4, 8, 9, 11-13; b. 963, fasc. 10, 14, 19; 1807; b. 967, fasc. 8; b. 968, fasc. 26; ACB, b. 966, fasc. *Decreti e notificazioni*; ACB, *Copialettere*, 29 giugno 1807-1 gennaio 1808. Lettera del 29 ottobre 1807.

5 ACB, *Amministrazione*, 1807: b. 967, fasc. 7; b. 968, fasc. 39; b. 967, fasc. 6, 11; 1808, b. 973, fasc. 2, 7, 8; b. 974, fasc. 14, 18, 36; b. 977, fasc. 10; b. 979, fasc. 2; 1810, b. 987, fasc. 30.

6 BRENTARI, *Storia* cit., p. 674; «Bollettino delle leggi del Regno d'Italia», Milano 1807, parte I, pp. 345-351; ANTONIELLI, *I prefetti*, pp. 362, 437-440, 448-449, 515-516; M. BERENGO, *Antonio Quadri e le statistiche venete della Restaurazione*, in *Studi Veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Venezia, Il cardo, 1992, pp. 392-395; C. Zaghi (a cura di) *I carteggi di Francesco Melzi d'Eril, duca di Lodi*, in *Il Regno d'Italia*, Milano, 1965, VIII, , p. 101; ACB, *Amministrazione*, 1807: b. 968, fasc. 22, 24, 26, 32, 37; 1808: b. 973, fasc. 4, *Amministrazione carceraria*; b. 974, fasc. 22, 31, 35; ACB, *Atti riservati*, 1810-1811, b. 998, fasc. *Protocollo* riservato 1810 e fasc. *Atti riservati* 1811; ACB, *Deliberazioni consiliari* 1808-1820; ACB, *Giudiziario*, 1808, b. 977, fasc. 2; ACB, *Truppa*, 1808, b. 979, fasc. 6 bis; ACB, *Polizia*, 1807: b. 971, fasc. 4, 9; 1812, b. 1005, fasc. 5;

7 BRENTARI, *Storia* cit., p.672; F. MUTINELLI, *Annali delle provincie venete dall'anno 1801 al 1840*, Venezia, G. B. Merlo, 1823, pp. 50-52n; «Bollettino delle leggi del Regno d'Italia», 1807, parte III, pp. 1401-1409; GNOATO, *Notizie urbane* cit., anno 1808, ff. nn.; *Disegni di Giacomo Quarenghi e dei Gaidon*, catalogo della mostra a cura di G. M. Pilo, Bassano del Grappa, s. e., 1964, pp. 20-31; A. BROTTO PASTEGA, *Palazzo Scolari Marin*, in *Interni bassanesi*, a cura di L. Alberton Vinco da Sesso, Bassano del Grappa, Tassotti, 1996, pp. 220-223, 256-257, 299-301; P. BITTANTE, *Palazzo Sturm*, in *Interni Bassanesi* cit., pp. 182-185; ACB, *Acque, ponti e strade*, 1810, b. 986, fasc. 7, 11, 14, 20, 22; 1812, b. 999, fasc. 15, 18; ACB, *Anagrafe*, 1808, b. 975, fasc. 1; ACB, *Amministrazione*, 1808: b. 973, fasc. 8, 36b; b. 974, fasc. 3 *Acque e ponti*, 15; 1811, b. 994, fasc. 24; ACB, *Copialettere* 29 giugno 1807-1 gennaio 1809; ACB, *Oggetti diversi*, 1812, b. 1003, fasc. 12.

8 ACB, *Atti del Consiglio*, 1800-1808, Sedute del Maggior Consiglio del 7 e 10 agosto 1805; ANTONIELLI, *I prefetti* cit., pp. 301-303; ACB, *Deliberazioni consiliari* 1808-1820, Sedute del Consiglio comunale del 16 maggio e 25 settembre 1808.

9 ACB, *Deliberazioni consiliari* 1808-1820. Sedute del Consiglio comunale del 16 maggio e 25 settembre 1808, e del 15 aprile 1809; ACB, *Amministrazione*, 1807, b. 969, fasc. 27; 1808, b. 973, fasc. 10; b. 974, fasc. 12; b. 976, fasc. 1 Consiglio; 1810, b. 988, fasc. 84; 1812, b. 1000, fasc. 24; ACB, *Copialettere* 29 giugno 1807-1 gennaio 1809.

10 A. SANDONÀ, *Il Regno Lombardo-Veneto, 1814-1859. La Costituzione e l'Amministrazione*, Milano, L. F. Cogliati, 1912, p. 236; ACB, *Amministrazione*, 1810, b. 988, fasc. 78, 84; ACB, *Atti riservati*, 1810-1811, b. 998, fasc. Protocollo riservato 1810; ACB, *Deliberazioni consiliari* 1808-1820, Seduta del Consiglio comunale del 15 ottobre 1809; ACB, *Ricevitoria comunale*, 1809, b. 982, fasc. 1, 2; ACB, *Sanità*, 1814, b. 923, fasc. 3; ACB, *Truppa*, 1809, b. 984, fasc. 4.

11 SANDONÀ, *Il Regno* cit., pp. 63, 77, 79, 119; BRENTARI, *Storia* cit., p. 776; M. MERIGGI, *Il Regno Lombardo-Veneto*, Torino, Einaudi, 1987, p. 60; Gnoato, *Notizie urbane* cit., ff. nn.; M. INFELISE, *I Remondini di Bassano: stampa e industria nel Veneto del Settecento*, Bassano del Grappa, Ghedina & Tassotti, 1990, capitolo VII;

ACB, *Amministrazione*, b. 1000, 1812, fasc. 24.

ACB, *Polizia*, b. 1003, fasc. 31.

ACB, *Deliberazioni consiliari* 1808-1820. Sedute del Consiglio comunale del 6 aprile, 7 e 20 settembre 1814.

ACB, *Oggetti diversi*, b. 925, 1824, fasc. 21.

ACB, *Amministrazione*, b. 21, 1814, fasc. 31,

ACB, *Amministrazione*, b. 988, 1810, fasc. 84.

ACB, *Deliberazioni consiliari* 1808-1820. Sedute del Consiglio comunale del 25 settembre 1809 e del 4 aprile 1814.

ACB, b. 976, 1808, fasc. 1, Consiglio.

ACB, *Amministrazione*, b. 1000, 1812, fasc. 24.

ACB, *Amministrazione*, b. 974, 1808, fasc. 12.

ACB, *Protocollo generale* 1812.

ACB, *Amministrazione*, b. 987, 1810, fasc. 42.

12 ACB, *Prospetto delle principali manifatture bassanesi*, presentato il 25 settembre 1808 dal podestà di Bassano al viceprefetto Antonio Quadri.

ACB, *Arti e commercio*, b. 975, 1808, fasc. 7.

ACB, *Giudiziario*, b. 989, 1810, fasc. 1.

ACB, *Giudiziario*, b. 995, 1811, fasc. 2.

13 Marino Berengo, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità d'Italia*, Milano 1963, pp. 127-134, 227-264, 284-304.

Giovanna Trevisan, *Proprietà e impresa nella campagna vicentina all'inizio dell'Ottocento*, Venezia 1981, pp. 51-52, 69-75.

ACB, *Amministrazione*, b. 973, 1808, fasc. 6.

ACB, *Truppa*, b. 1104, 1813, fasc. 14.

ACB, *Amministrazione*, b. 963, 1806, fasc. 15, 22.

ACB, *Amministrazione*, b. 967, 1807, fasc. 3.

ACB, *Amministrazione*, b. 993, 1811, fasc. 9.

ACB, *Amministrazione*, b. 968, 1807, fasc. *Miscellanea*.

ACB, *Amministrazione*, b. 987, 1810, fasc. 18.

ACB, *Amministrazione*, b. 1000, 1812, fasc. 56.

ACB, *Amministrazione*, b. 973, 1808, fasc. 6.

ACB, *Copialettere* 29 giugno 1807-1 gennaio 1808.

14 A. Sandonà, *Il Regno*, pp. 57-58, 62, 228-229, 230, 236.

M. Berengo, *L'agricoltura*, pp. 30-32, 35-36.

ACB, Copialettere 29 giugno 1807-1 gennaio 1808.  
ACB, Amministrazione, b. 968, 1807, fasc. 14, 35.  
ACB, Censo, b. 976, 1808, fasc. 3.  
ACB, Imposte, b. 971, 1807, fasc. 7.  
ACB, Amministrazione, b. 973, 1808, fasc. 8.  
ACB, Deliberazioni consiliari 1808-1820. Sedute del Consiglio comunale del 26 febbraio 1809.  
ACB, Amministrazione, b. 1001, 1812, fasc. 51.  
ACB Imposte, 1813, fasc. 83.

15 A. Sandonà, *Il Regno*, pp. 56, 246.  
ACB, Amministrazione, b. 973, 1808, fasc. 8, 9.  
ACB, Amministrazione, b. 987, 1810, fasc. 1, 23.  
ACB, Deliberazioni consiliari 1808-1820. Sedute del Consiglio comunale del 25 giugno 1808, 26 febbraio e 19 aprile 1809, 20 marzo 1810, 24 febbraio 1811, 17 aprile e 30 settembre 1812, 23 aprile e 6 ottobre 1813, 19 aprile e 20 settembre 1814, 15 luglio 1815.  
ACB, Esecuzioni, b. 989, 1810, fasc.1.  
ACB, Esecuzioni, b. 995, 1811, fasc. 1, 2.

16 BRENTARI, *Storia cit.*, p.644.  
G. Berti, *Otto e Novecento*, p. 119  
ACB, Carteggio, b. 1101, 1805.  
ACB, Truppa, b. 1806, fasc. 14.  
ACB, Atti del Consiglio 1800-1808. Seduta del Maggiore Consiglio del 3 agosto 1802.  
ACB, Imposte, b. 964, 1806, fasc. 1.  
ACB, Carteggio, b. 1101, 1805.  
ACB, Truppa, b. 965, 1806, fasc. 5  
ACB, Truppa, b. 985, 1809, fasc. 5.  
Archivio Ospedale di Bassano (A.O.B.), Cassa del Pio Ospitale 1792-1808.

17 Fabio Sbordone, *Casino Regona, Favero, Canal*, in *Interni Bassanesi*, Bassano del Grappa 1996, pp. 272-275  
ACB, Truppa, b. 972, 1807, fasc. 2.  
ACB, Casermaggio, b. 970, 1807, fasc. 7 bis.  
ACB, Copialettere 29 giugno 1807-1 gennaio 1808.  
ACB, Truppa, b. 972, 1807, fasc. 2, 15.  
ACB, Truppa, b. 979, fasc. 1808.  
ACB, Amministrazione, b. 973, 1808, fasc. 8

18 G. M. Gnoato, *Notizie urbane*, ff. nn. .  
ACB, Copialettere 29 giugno 1807-1 gennaio 1808.  
ACB, Deliberazioni consiliari 1808-1820. Sedute del Consiglio comunale del 26 febbraio 1809.  
ACB, Casermaggio, b. 976, 1808, fasc. 8.  
ACB, Amministrazione, b. 983, 1809, fasc. 1.

19 Franco della Peruta, *Esercito e società nell'Italia napoleonica*, Milano 1988, p. 61-62, 135-136, 192.  
ACB, Coscrizione, b. 970, 1807, fasc. 9.  
ACB, Copialettere 29 giugno 1807-1 gennaio 1808.  
G. M. Gnoato, *Notizie urbane*, ff. nn. .  
ACB, Truppa, b. 979, 1808, fasc. 6,7, 14.

20 F. della Peruta, *Esercito*, p. 40-43, 151-152, 168-171  
Carlo Capra, *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia. 1796-1815*, Torino 1978, pp. 290-294.

- L. Antonielli, *I prefetti*, pp. 466-467  
G. M. Gnoato, *Notizie urbane*, ff. nn..  
ACB, Truppa, b. 964, 1806, fasc. 8.  
ACB, b. 966, 1806, fasc. Decreti e notificazioni.  
ACB, Polizia, b. 971, 1807, fasc. 16.  
ACB, Coscrizione, b. 976, 1808, fasc. 1, 2.  
ACB, Copialettere 29 giugno 1807-1 gennaio 1808.  
ACB, Coscrizione, b. 970, 1807, fasc. 3, 9.  
ACB, Polizia, b. 978, 1808, fasc. 3.  
ACB, Atti riservati, b. 978, 1810-1811, fasc. Protocollo riservato 1810, Atti riservati 1811.
- 21 F. della Peruta, *Esercito*, pp. 217-222.  
G. M. Gnoato, *Notizie urbane*, ff. nn.  
L. Antonielli, *I prefetti*, p. 473.  
ACB, Protocollo generale 1812.  
ACB, Polizia, b. 1500, 1812, fasc. 7.  
ACB, Perlustrazioni, b. 1008, 1812, fasc. 2.
- 22 F. della Peruta, *Esercito*, p. 394.  
ACB, Coscrizione, b. 1015, 1813, fasc. 1.  
ACB, *Ibidem*, Militare, fasc. 1.  
ACB, Polizia, b. 1016, 1813, fasc. 8, 11, 13, 15, 20, 22, 25 Protocollo segreto, 26 Protocollo segreto.  
ACB, b. 1016 bis, 1813, fasc. Protocollo segreto.  
ACB, Polizia, b. 923, 1813, fasc. III, IX.
- 23 BRENTARI, *Storia cit.*, pp. 651-659  
David G. Chandler, *Le campagne di Napoleone*, Milano 1992, vol. I pp. 154-155.  
Giambattista Vinco da Sesso, *La battaglia di Bassano dell'8 settembre 1796*, in *Napoleone a Bassano*, Bassano del Grappa 1997, pp. 30-35G.  
Giuseppe Antonio Muraro, *La battaglia del Brenta del 6 novembre 1796*, in *Napoleone a Bassano*, Bassano del Grappa 1997, pp.36-39.  
G. Berti, *Otto e Novecento*, p. 119.
- 24 ACB, G. S. Sartori, *Cronaca*, cc. 33 v., 34 r..  
Carlo Tivaroni, *Storia critica del Risorgimento italiano. L'Italia durante il dominio francese, 1789-1815*, vol. I, *L'Italia settentrionale*, Torino 1889, p. 284.  
ACB, G. M. Gnoato, *Notizie urbane*, ff. nn..
- 25 D. G. Chandler, *Le campagne*, pp. 815-866.  
Carlo Tivaroni, *Storia critica*, pp.247-248, 250.  
ACB, G. S. Sartori, *Cronaca*, cc. 34 v.- 35r..  
ACB, G. M. Gnoato, *Notizie urbane*, ff. nn..
- 26 ACB, G. S. Sartori, *Cronaca*, cc. 35r e v..  
ACB, G. M. Gnoato, *Notizie urbane*, ff. nn..  
Carlo Tivaroni, *Storia critica*, p. 250.  
ACB, Truppa, b. 984, fasc. 4.  
ACB, Truppa, b. 983, 1809, fasc. 1.
- 27 ACB, Truppa, b. 985, 1809, fasc. 26.  
ACB, Truppa, b. 983, 1809, fasc. 4.

ACB, G. S. Sartori, *Cronaca*, cc. 35v..  
ACB, G. M. Gnoato, *Notizie urbane*, ff. nn..

28 Carlo Tivaroni, *Storia critica*, p.253.  
ACB, G. S. Sartori, *Cronaca*, cc. 36 r. e v..  
ACB, G. M. Gnoato, *Notizie urbane*, ff. nn..  
ACB, Truppa, b. 983, 1809, fasc. 1.  
ACB, Oggetti diversi, b. 981, 1809, fasc. 2.  
ACB, Truppa, b. 984, 1809, fasc. 4.

29 Carlo Tivaroni, *Storia critica*, pp. 313-314, 316..  
Maria Teresa Colbertaldo, 1748, *Libro delle cose notabili intitolato Notandi*, ACB, 261 B 13, p.83-88, 90.  
BRENTARI, *Storia cit.*, pp. 687-689  
ACB, G. S. Sartori, *Cronaca*, cc. 37 v.-39 v.. Il resoconto dei fatti accaduti alla fine di ottobre presenta delle leggere differenze da quello della Colbertaldo, ma ne concorda sulle dinamiche principali.  
ACB, Polizia, b. 1016, 1813, fasc. 25 Protocollo segreto.  
ACB, Truppa, b. 1013, 1813, fasc. 21.  
ACB, Truppa, b. 1014, 1813, fasc. 83.  
ACB, Truppa, b. 927, 1814, fasc. 1.  
ACB, b. 1016 bis, 1814, fasc. Protocollo segreto.

30

M. T. Colbertaldo, 1748, *Libro*, pp.74-77.  
Giovanni Mantese, *Bassano nella storia. La religiosità*, Bassano 1980, pp. 197-200, 250.  
ACB, Atti del Consiglio 1800-1808. Seduta del Maggiore Consiglio del 7 agosto 1805.  
ACB, G. M. Gnoato, *Notizie urbane*, ff. nn..  
ACB, Culto, b. 970, 1807, fasc. 8.  
ACB, Coscrizione, b. 970, 1807, fasc. 9.  
ACB, Atti riservati, b. 998, 1810, fasc. Protocollo riservato 1810.  
ACB, Deliberazioni consiliari 1808-1820. Seduta del Consiglio comunale di Bassano del 26 febbraio 1809.  
ACB, Amministrazione, b. 973, 1808, fasc. 8.

31 BRENTARI, *Storia cit.*, p. 756.

ACB, Culto, b. 977, 1808, fasc. 3.  
ACB, Deliberazioni consiliari 1808-1820. Seduta del 15 ottobre 1809.  
Giamberto Petoello — Agostino Brotto Pastega, *Ca'Zen, ora canonica di Santa Maria in Colle*, in *Interni Bassanesi*, Bassano del Grappa 1996, pp. 314-3117  
Archivio Parrocchiale di Bassano, *Istromento di possesso delle temporalità, beni e ragioni appartenenti al Beneficio parrocchiale della vacante parrocchia di Santa Maria in Colle di Bassano* [..]. Rogato il giorno 27 [..] luglio [..] 1809. [..], coll. 12 O.  
ACB, Amministrazione, b. 987, 1810, fasc. 23.

32 ACB, Culto, b. 989, 1810, fasc. 16.

M. T. Colbertaldo, 1748, *Libro*, pp.79-80.  
ACB, Culto, b. 979, 1810, fasc. 16  
ACB, G. M. Gnoato, *Notizie urbane*, ff. nn..  
ACB, Deliberazioni consiliari 1808-1820. Seduta del Consiglio comunale di Bassano del 21 ottobre 1810.

33 ACB, Atti riservati, b. 998, 1810-1811, fasc. Protocollo riservato 1810, Atti riservati 1811.

ACB, Polizia, b. 1500, 1812, fasc. 10.  
ACB, Pubblica istruzione, b. 997, 1811, fasc. 10.

ACB, Culto, b. 1001, 1812, fasc. 3 bis.  
ACB Censo, b. 1006, 1812, fasc. 1.  
ACB, Beneficienza, b. 1001, 1812, fasc. 3 Istituto Cremona.  
ACB, Culto, b. 1015, 1813, fasc. 1.  
ACB, Culto, b. 1010, 1813, fasc. 10.

34 L. Antonielli, *I prefetti*, pp. 478-479.  
Giovanni Mantese, *La vita religiosa dalle origini al XX secolo*, in *Storia di Bassano*, Bassano 1980, p.459.  
ACB, Polizia, b. 1016, 1813, fasc. 8.  
ACB, Oggetti diversi, b. 1011, 1813, fasc. 16.  
ACB, b. 1016 bis, 1813, fasc. Protocollo segreto.  
ACB, Oggetti diversi, b. 925, 1813-1814, fasc. 8.

35 ACB, Atti del Consiglio 1800-1808. Sedute del Maggiore Consiglio del 5 settembre 1804 e del 7 agosto 1805.  
ACB, Amministrazione, b. 963, 1806, fasc. 18.  
ACB, Polizia, b. 971, 1807, fasc. 21.  
ACB, Amministrazione, b. 967, 1807, fasc. 10  
ACB, b. 978, 1808, fasc. Sanità, prot. 238.  
ACB, Copialettere 29 giugno 1807-1 gennaio 1808.  
ACB, Amministrazione, b. 974, 1808, fasc. 18.

36 Fabio Gasparini, *Sulla mortalità dei bambini. Memoria*, Trento 1808, pp. 5, 8-12, 14.  
ACB, Deliberazioni consiliari 1808-1820. Sedute del Consiglio comunale di Bassano del 26 febbraio, 15 ottobre 1809 e 21 ottobre 1810.  
ACB, Amministrazione, b. 987, 1810, fasc. 23.  
ACB, Amministrazione, b. 988, 1810, fasc. 84.  
ACB, Sanità, b. 1009, 1812, fasc. 3.

37 ACB, Copialettere 1812. Minute del 17, 18 gennaio, 15 maggio 1812.  
ACB, Sanità, b. 1009, 1812, fasc. 1, 2, 3, 4.  
ACB, Sanità, b. 923, 1814, fasc. 3.  
ACB, Deliberazioni consiliari 1808-1820. Sedute del Consiglio comunale di Bassano del 28 agosto, 30 settembre 1812 e 23 aprile 1813.  
ACB, Polizia, b. 1016, 1813, fasc. 4, 7.  
ACB Sanità, b. 1016 bis, fasc. 1, 2 Protocollo segreto.

38 G. Berti, *Otto e Novecento*, p. 125.  
ACB, Deliberazioni consiliari 1808-1820. Sedute del Consiglio comunale di Bassano del 4 aprile e del 5 novembre 1814.  
ACB, Sanità, b. 923, 1814, fasc. 1 Protocollo riservato, 3.

39 BRENTARI, *Storia cit.*, p 732.  
ACB, Beneficienza, b. 970, 1807, fasc. 2.  
Archivio Ospedale di Bassano (AOBas.), Aggravi del Pio Ospitale 1792-11808.  
ACB, B. 970, 1807, fasc. 2, Ospitale civile.  
AOBas., Cassa del Pio Ospitale 1792-1808.  
AOBas., Affitti del Pio Ospitale 1792-1808.

40 ACB Atti del Consiglio 1800-1808. Seduta del Maggiore Consiglio del 7 agosto 1805.  
AOBas., Cassa del Pio Ospitale 1792-1808.  
ACB Carteggio, b. 1101, 1805.

ACB, Beneficienza, b. 970, 1807, fasc. 2  
ACB, Amministrazione, b. 963, 1806, fasc. Amministrazione miscellanea 1806.  
ACB, Amministrazione, b. 973, 1808, fasc. 7, 8.

41 G. Mantese, *Bassano*, p. 250.  
M.T. Colbertaldo, 1748. Libro, p.81.  
BRENTARI, Storia cit., pp. 777-778.  
Pietro Maria Gregori, Cenni diversi storici, medico critici, Trento 1831, p. 48.  
ACB, Beneficienza, b. 970, 1807, fasc. 2.  
AOBas. Aggravi del Pio Ospitale 1792-1808.  
ACB, Copialettere 29 giugno 1807-1 gennaio 1808. Lettere del 28 e 29 settembre 1807, dell'8 e 13 ottobre 1808.  
ACB, Beneficienza, b. 975, 1808, fasc. 8.  
ACB, Sanità, b. 1016, 1813, fasc. 1.

42 ACB, Beneficienza, b. 975, 1808, fasc. 3 bis.  
ACB, Copialettere 29 giugno 1807-1 gennaio 1808. Lettera del 19 agosto 1807.  
ACB, Carteggio, b. 1101, 1805.  
ACB, Deliberazioni consiliari 1808-1820. Sedute del Consiglio comunale di Bassano del 27 maggio 1810 e del 14 ottobre 1816.

43 BRENTARI, Storia cit., p. 734.  
ACB Atti del Consiglio 1800-1808. Riunioni della Deputazione civica del 12 agosto, 7 settembre, 14 dicembre 1805.  
Riunione della Congregazione di Carità del 15 agosto 1808.  
ACB, G. M. Gnoato, *Notizie urbane*, ff. nn..  
ACB, Cassa commissarie 805-1807.

44 ACB, Deliberazioni consiliari 1808-1820. Sedute del Consiglio comunale di Bassano del 26 febbraio, 15 ottobre 1809, 30 settembre 1812, 6 ottobre 1813, 19 aprile 1814, 15 febbraio 1815.  
ACB, Oggetti diversi, b. 996, 1811, fasc. 7.  
ACB, G. M. Gnoato, *Notizie urbane*, ff. nn..

## APPENDICE

### *Una fabbrica di ceramiche del periodo napoleonico*

La produzione ceramica è stata a lungo una delle attività tipiche del bassanese, e già nei secoli scorsi alcune manifatture locali incontrarono un buon successo per la bellezza e la qualità degli oggetti che riuscivano a creare. Ancora oggi vengono riproposti modelli ispirati a quelli prodotti tra Seicento e Ottocento da case quali Manardi, Antonibon, Baccin, Baroni, Toffanin, Viero e altre, i cui originali fanno mostra di sé nelle collezioni private e nei musei. Nel periodo che stiamo analizzando la maggior parte delle manifatture ceramiche era situata nel territorio di Nove e a Bassano, le uniche di una certa importanza per la quantità di pezzi prodotti erano quelle di Giuseppe Mattarolo e di Giovanni Battista Fabris, che nel 1806 davano rispettivamente 10 e 8 *cotte* annue di terraglia.

Della ditta Fabris l'archivio del Museo di Bassano conserva una serie di documenti che ci forniscono interessanti informazioni sulle sue caratteristiche e sulle sue produzioni.

Nell'aprile del 1802 il Fabris aveva creato una società per produrre maioliche e terraglie con il negoziante Luigi Zottesco di Tencarola (Padova), presso l'abitazione del Fabris posta al numero 397 della contrada di Santa Caterina a Bassano.

Si trattava di un complesso costituito da una casa dominicale che si affacciava su un ampio cortile con addossati a Est i locali destinati alla produzione, a Ovest un ampio orto delimitato da una stretta strada, mentre a Sud sorgeva un chiesetta la cui facciata si apriva sulla strada pubblica antistante (via Santa Caterina); il tutto, comprese due altre "cassette" di tre stanze ciascuna tra loro accostate e una stalla per cavalli, circondato da un alto muro. Le descrizioni giudiziarie e i rilevamenti del Catasto napoleonico identificano questa proprietà con il convento quattrocentesco di Santa Caterina soppresso nel 1772, la cui chiesa era già stata demolita entro la fine dello stesso secolo.

La facciata della manifattura presentava al pianterreno dieci arcate che davano accesso ad una cantina e a tre stanze adibite a deposito "ad uso di majolica"; c'erano inoltre una grande vasca piena d'acqua e un condotto che scendeva dal piano superiore dove venivano gettati gli scarti della fornace. Sempre al pianterreno, si trovavano la stanza dove si conservava la marmorina, e la fornace con annesso uno stanzino adibito a *brucializio*, seguite da altre due stanze, una delle quale riservata ai decoratori. Gran parte dei vani era ingombro di banchi da lavoro, mastelli e scansie con oggetti finiti o da completare. Salendo una scala di legno si giungeva ad uno stanzone chiamato *la stufia*, dove erano posti a seccare i manufatti e, continuando a salire la scala, si arrivava al piano superiore incontrando in successione due stanze ingombre di scansie e stampi, una terza, più piccola, con un forno, una quarta adibita anch'essa a *stufia* e si entrava in un vasto salone pieno di scaffali e di stampi. Il corridoio che in origine collegava tra loro i vani, era stato suddiviso con pareti per ricavarne tre stanze dove erano stati installati sette forni. Oltrepassato il salone, si giungeva a una loggia sulla quale si affacciavano ulteriori tre stanze la cui funzione non è nota.

Si trattava di una struttura produttiva non indifferente, anche se tra il 1806 e il 1808 i suoi lavoranti calarono da nove a cinque, ma questo non era ovviamente sufficiente a garantire il successo dell'impresa. L'attività stentava a decollare risentendo molto della concorrenza della storica fabbrica novese di maioliche degli Antonibon, gestita dal 1802 da Giovanni Baroni, di quella di Giuseppe Viero (della quale il Fabris era stato in precedenza il gestore in affitto) e della fabbrica di terraglia di Giovanni Maria Baccin (passata in seguito ad Andrea Toffanin). Nonostante lo Zottesco avesse investito nel biennio 1802/1803 25.280 lire italiane e avesse provveduto ad acquistare un mulino per la preparazione degli impasti necessari, la direzione del Fabris non conduceva ai risultati attesi e nel dicembre 1805 la società venne sciolta e Zottesco cedette al socio la sua parte per 15.861 lire ripartite in più rate. Inoltre, il Fabris si impegnava a saldare i debiti societari. Tuttavia, pagata la prima rata, egli si rifiutò con vari pretesti di saldare i suoi debiti e Francesco Zottesco si querelò presso il tribunale di prima istanza di Bassano che il 4 febbraio 1809 emise una sentenza in suo favore, imponendo all'ex socio di pagargli le 14.147 lire che gli doveva. Non avendo il Fabris ottemperato alla sentenza del tribunale, all'inizio di gennaio del 1810 quest'ultimo inviò l'usciere giudiziario a pignorare tutti i beni (consistenti oltre al complesso di Santa Caterina anche in una casa a due piani e soffitta soprastante con un cortile interno, situata in contrada Campo Fior Superiore, ora via E, Bellavitis)

Dall'inventario redatto dall'usciere in quell'occasione, sappiamo che la manifattura era ancora in piena funzione e vi si trovarono oggetti già pronti per la commercializzazione assieme ad altri in produzione, e oltre 1.500 stampi. La tipologia dei prodotti inventariati era molto diversificata: terrine, piatti di ogni misura, vasi da fiori, porta bicchieri,



salsiere, scodelle con coperchio, bassorilievi, trionfi, soprammobili di vario genere e altro ancora, a indicare una produzione rivolta tanto all'uso comune e quotidiano quanto con ambizioni artistiche.<sup>1</sup>

#### Note

<sup>1</sup> Nadir Stringa, *la Ceramica*, in *Storia di Bassano*, Bassano 1980, pp. 312-344.

Giovanni Battista Fabris aveva iniziato la propria carriera professionale come modellista presso la fabbrica degli Antonibon a Nove e, dopo varie vicende, aveva preso in affitto nel 1783 da Giuseppe Viero la vecchia fornace Moretto a Rivarotta, che dovette però cedere tre anni dopo a Giovanni Maria Baccin.

Paola Marini, *Le fabbriche minori a Bassano, Angarano e Nove nel Settecento e nell'Ottocento*, in *La ceramica nel Veneto. La Terraferma dal XIII al XVIII secolo*, Verona 1990, pp.350-369.

ACB, Arti e Commercio, b. 975, 1808, fasc. 7.

ACB, Giudiziario, b. 989, 1810, fasc. 1.

La casa dominicale in contrada Santa Caterina aveva al piano terra un saloncino, una stanza e due cantine. Salendo una scala di pietra a due rampe si giungeva al primo piano composto da una sala passante sulla quale si affacciavano quattro stanze e la cucina. Altre due stanze erano state date in affitto, così come la stalla per i cavalli e l'orto.

#### Appendice

**Prospetto delle principali manifatture bassanesi presentato il 25 settembre 1808 dal podestà di Bassano Leonardo Stecchini al viceprefetto Antonio Quadri**

Comune	Manifatture Tipologia	Proprietario	Operai 1806	Operai 1807	Operai 1808	Produzione totale 1806	Produzione totale 1807
BASSANO			U. D. B.	U. D. B.	U. D. B*.		

	Panni	Girolamo Marinoni	18 6	14 6	10 4	Pezze lav.350	Pezze lav.280
		Francesca Negri	/	/	/	/	/
	Mezzelane	Lorenzo Folo	6 15	6 12	4 10	Pezze lav.800	Pezze lav.500
		Fratelli Fabris	4 20	2 14	2 8	Pezze lav.600	Pezze lav.300
		Giuseppe Marcolin	3 12	2 9	2 6	Pezze lav.480	Pezze lav.230
		G. B. Chemin	3 15	2 9	2 6	Pezze lav.450	Pezze lav.200
		Andrea Moranda	3 14	2 10	1 8	Pezze lav.440	Pezze lav.220
		Oswaldo Conte	4 12	2 8	2 10	Pezze lav.400	Pezze lav.200
		G. Ferraro	2 10	1 6	1 4	Pezze lav.290	Pezze lav.170
		Mezzelane, droghedine, tele e cotoni	"Luogo Pio" (Istituto Pirani)	24	24	24	Pezze lav.500
	Andrea Brun		6 8	3	1 1	Pezze lav.1,500	Pezze lav.600
	Tele di lino e canapa	Giacomo Rizzo	40	20	10	Pezze lav.600	Pezze lav.300
		Fratelli Fabris	30	10	8	Pezze lav.400	Pezze lav.200
		G.B, Chemin	20	10	4	Pezze lav.300	Pezze lav.100

		Giacomo Medis	3	1	3	1	2	1	Capp.1600	Capp. 1.100
	Cappelli (di pelliccia o di lana)	Tommaso Gianese	1	1	1	1	1	1	Capp. 800	Capp. 600
		Gaetano Barbieri	1	1	1	1	1	1	Capp. 600	Capp. 400
		Fratelli <i>Gianoch</i> Jonoch	20		12		10		Pile lav.4.500	Pile lav.3.000
		Bortolo Maello	20		14		12		Pile lav.3.180	Pile lav.2.090
		Bombardini e Berti	14		12		10		Pile lav.2.900	Pile lav.1.940
		Francesco Baggio	8		6		6		Pile lav.2.800	Pile lav.2.000
	Concerie e <i>concia bianca</i>	Fratelli Maello	12		10		10		Pile lav.2.300	Pile lav.1.600
		Michele Vendramin	6		4		2		Pile lav.1,460	Pile lav.1.040
		Antonio Barbieri	6		4		2		Pile lav.1.120	Pile lav.890
		Giuseppe Crescini	6		4		2		Pile lav.1.120	Pile lav.890
		Giovanni Miller	3		6		8		Pile lav.1000	Pile lav.1.600
	Candele di cera	Bortignon e Cimberle	3	1	2	1	2	1	Cera lavorata libbre 52.320	Cera lavorata libbre 30.140
		Girolamo Locatelli	1		1		1		Candele libbre 3.600	Candele libbre 2.400
	Candele di sego	Domenico Scremin	2	3	2	3	2	3	Candele libbre 3.500	Candele libbre 3.000
		Gaetano Gnoato	1		1		1		Candele libbre 1.200	Candele libbre 1.000
		Giuseppe Mattarolo	4	3	3	2	2		Cotte 10	Cotte 8

	Terrecotte	G. B. Fabris	3 3 3	4 1 2	3 2	Cotte 8	Cotte 4
	Lavorazione del ferro <i>Ferraressa</i>	Giacomo Rizzo  Giuseppe Nale	30  /	12 2  /	12 2  /	Ferro lavorato libbre 46.000  /	Ferro lavorato libbre 26.000  /
	<i>Stamperia</i>	Basilio Baseggio	8	6 1	6 1	/	/
	Calcografia	Antonio Suntach	12	8	6	/	/
	<i>Stamperia e Calcografia</i>	Giuseppe Remondini	300 60 20	150 15	130 40 15	/	/
	Cartiera	Giuseppe Remondini		30	24 24	/	/

N.B. U = uominio D = donneo B = bambini,